



Le crisi parallele

A che punto è la notte

Ma la crisi è finita? Forse per le borse è meno acuta, per gli operai invece continua e si accentua. La Cgil umbra ha preso in considerazione 231 imprese nell'industria e nel commercio con 16.004 occupati. Di questi 6.144 sono in cassa integrazione ordinaria, 972 in cassa integrazione straordinaria e 2.387 in mobilità, ossia licenziati. Non tediamo i lettori con i dati provinciali e settoriali. I valori aggregati da soli forniscono gli elementi di giudizio. Il settore industriale, fortemente ridimensionato nell'ultimo ventennio, risulterà ancora più esile e fragile alla fine di una crisi destinata a durare ancora a lungo, almeno per quanto riguarda la perdita di occupati. A tali dati vanno aggiunti quelli relativi al precariato, al settore pubblico, ai lavori a nero. Nel prossimo autunno, insomma, avremo in Umbria migliaia di disoccupati in più. Ancora più grave è che non si individuino risposte efficaci. Lasciamo stare il governo, impegnato in esercizi più che a occuparsi di economia e di industria, convinto - *malgré* Tremonti - che alla fine il mercato metterà ordine; ma anche a livello umbro non ci sembra che si riesca a produrre molto di più. I sindacati propongono un patto con gli imprenditori, con la mediazione delle istituzioni, promettendo comprensione e moderazione; la Regione impegna fondi per la cassa integrazione al fine di garantire per alcuni mesi reddito a chi perde il lavoro. Basta? Non ci pare proprio. Sarebbe necessario piuttosto un dibattito ampio e decisioni rapide sulle politiche industriali ed economiche, cercando d'individuare un'uscita dalla crisi capace di indurre modificazioni significative del modello di sviluppo, garantendo a tal fine finanziamenti adeguati. L'impressione è, invece, che si uscirà dalla crisi con una economia analoga a quella con cui ci si è entrati, semmai ridimensionata. Chi era povero diverrà ancora più povero, mentre i ricchi diverranno ancora più ricchi. Ciò, nonostante che nelle sedi istituzionali si continui a blaterare sulla necessità di pensieri "lungi", che vadano oltre la congiuntura e le contingenze. Ma si sa, le elezioni si avvicinano; la parola d'ordine è *primum vivere, deinde philosophari*.

Al di là dei clamori, la politica è come sospesa. Si sostiene, da più parti, che il Cavaliere sia entrato nella fase del suo declino. E' lecito dubitarne, ma è certo che, guardandolo in tv, appare teso, nervoso, scomposto, un'immagine ben diversa da quella dello sgangherato barzellettiero cui eravamo abituati.

La legislatura si era aperta all'insegna del bipartitismo, con il Pd disponibile a una riforma istituzionale condivisa, i cui contorni accentuavano i poteri degli esecutivi in una direzione sostanzialmente autoritaria. Insomma, una sorta di riedizione del passaggio dalla IV alla V repubblica francese, ove i socialisti di Guy de Mollet favorirono di fatto De Gaulle e la transizione. Ma Berlusconi non era disposto ad accettare soluzioni concordate, voleva far da sé. Da ciò la crisi di strategia politica, prima che elettorale, del Pd. In compenso il Cavaliere si è avviato per un percorso accidentato in cui si è messo contro quasi tutti: i giornali, la magistratura, settori pesanti di Confindustria, il sistema bancario, la Chiesa. Ma, ciò che più conta, a livello internazionale, si è cominciato a guardare con sospetto le frequentazioni con Gheddafi e Putin. Da qui il sospetto che dietro ad esse ci fosse un'utilizzazione del ruolo di premier al fine di favorire gli affari propri e degli amici e l'esplicita denuncia della "dipendenza energetica dell'Italia" nella prima intervista italiana del nuovo ambasciatore Usa (al

"Corriere"). Da qui, anche, l'attacco concentrico, le campagne di stampa, le risposte urlate, i ricatti, ecc. Oramai Berlusconi sembra non tanto giocare il ruolo di traghettatore verso un regime autoritario, quanto di un cacicco che punta allo sfascio pur di mantenere il predominio.

Lo scontro non è, come si vede, tra governo e opposizione, ma all'interno delle classi dominanti e nello stesso centro destra. Nel dramma italiano il Pd, nel migliore dei casi, ha una parte di comprimario, nel peggiore di forza di complemento. Si spiega che il congresso non decolli e che le piattaforme dei candidati maggiori siano così simili. Non parliamo poi dei diversi spezzoni della sinistra, ridotti a un ruolo meramente decorativo. Dovrebbero tentare di evitare che la crisi provochi ulteriori distribuzioni di ricchezza a favore dei ceti dominanti, ma mancano di fantasia strategica, duttilità tattica e propensione unitaria. Al di là di sviluppi imprevedibili e/o di proteste sociali diffuse, provocate dall'andamento della crisi, la situazione è destinata a rimanere in equilibrio fino alle elezioni regionali, non senza fenomeni aggiuntivi di corrompimento e di disgregazione.

In Umbria appare evidente come il Pdl abbia una capacità attrattiva inferiore a quella di qualche mese fa. Le dichiarazioni dei suoi vertici regionali che auspicano una candidatura alla presidenza della Regione intera al gruppo dirigente umbro, rivelano la

convincione che non ci sono margini per una spallata e la propensione a non aggiungere convitati a una tavola dove la quantità di vivande è sempre la stessa.

Nel Pd la posta in gioco nel congresso - nonostante si affannino a smentirlo - è la terza candidatura della "governatrice" uscente, garante della continuità, del blocco sociale e delle clientele di sempre (costruttori, cementieri, cavatori, settori di mondo cooperativo, impiegati pubblici, ecc.). Ma, se anche il candidato a presidente del centro sinistra non fosse la Lorenzetti - cosa rispondente a canoni di decenza istituzionale - è difficile che cambi qualcosa di sostanziale. Rifondazione e Sinistra e libertà pertanto, pur impegnati a farsi una concorrenza spietata, urleranno insieme contro una possibile alleanza con l'Udc, salvo acconciarvisi - qualora maturasse - in nome della salvaguardia repubblicana contro il pericolo Berlusconi. Non è ipotizzabile nessuna discontinuità programmatica, nessun cambio di passo. Il risultato sarà di accentuare i focolai di crisi economica e politica, indurre un ulteriore spapolamento sociale, aumentare il distacco tra società ed istituzioni.

C'è una via d'uscita a sinistra? Forse sì, purché non la si cerchi in scorciatoie elettorali e ci si proietti su tempi un po' più distesi, purché si produca elaborazione politica e culturale e il "popolo della sinistra prenda atto di essere solo" e di poter contare solo su sé stesso.

commenti

- Droga e gite
- Dc
- La santa messa del Prc
- Stramaccioni per l'ambiente
- Antimafia confindustriale
- Destrezza multietnica e repubblicana **2**

politica

- La scuola precaria **3**
di Stefano De Enzo
- Qualità e quantità **4**
di Paolo Bocci
- L'insopportabile tormentone della legge elettorale
di Franco Calistri
- In cerca di un luogo accogliente **5**
di Stefano Boccioni

Il socialista che non amava Craxi
di Francesco Mandarini

Dignitoso silenzio **6**
di Gaetano Speranza

dossier ambiente

- Veleni e porcherie dell'Umbria verde
di Paolo Lupattelli
- Dove ricade la diossina **7**
di Comitato Inceneritorizzero

La lunga notte della Ecorecuperi **8**
di Marco Vulcano

Il trionfo del maiale **9**
di Saverio Monno

Una bomba ecologica **10**
di Movimento per la qualità della vita di Marsciano

società
La multiculturalità e il sindacato **11**
di Valeria Cerasoli

I boschi edificabili **12**
di Claudia Gornati De Ciuceis

cultura
La ragazza di Toni **13**
di Roberto Monicchia

Marylin e la barba di Balbo
di E.Q.

Restaurare è riflettere **14**
di Enrico Sciamanna

Storie, storielle, storiacce **15**
di Renato Covino

Libri e idee **16**

il piccasorci

Droga e gite

L'*enfant prodige* della destra perugina Leonardo Varasano, ha scoperto il suo uovo di Colombo per sconfiggere la droga. Non servono né le politiche proibizioniste care alla destra né quelle per la riduzione del danno. La soluzione per il neo consigliere comunale di Perugia è l'organizzazione di *gite diverse*: portare i giovani in visita nelle comunità di recupero per tossicodipendenti è il vero deterrente alla droga. Non è dato di sapere se le gite sono limitate alle comunità di don Gelmini e a quelle di Muccioli. Comunque sono aperte le iscrizioni.

Dc

Tra le risibili diatribe che nel caldo agostano hanno percorso il Pd umbro la più ridicola è stata innescata dalla presidente Lorenzetti quando ha parlato dei rischi di "democristianizzazione" del Pd. Era un allarme rivolto alla base postcomunista contro l'ombra di Franceschini o, peggio, di Bocci. Stranamente il più risentito era Fassino, che sul "corrierino" più o meno ha commentato: "Se ci dividiamo in ex Pci ed ex Dc, il nuovo partito non ha più ragione di essere". La Lorenzetti ha fatto come Berlusconi, il celebre Fra Inteso: "Non avete capito. A me la vecchia Dc garba moltissimo, sono le correnti dc che non mi piacciono". Sarà. Ma intanto in ogni angolo dell'Umbria gli "amici della Lorenzetti", sindaci, assessori e capielettori, al modo degli antichi dorotei, preparano la conta delle tessere.

La santa messa del Prc

Il 4 settembre il "corrierino" sotto il titolo *Niente messa e Rifondazione non ci sta* riferisce la presa di posizione del consigliere comunale del Prc Paolo Corgna contro il parroco don Fabio, che vorrebbe risparmiarsi la messa domenicale nella frazione di Chiugiana, concentrando i fedeli nella nuova chiesa di Olmo. Il neocomunista corcianese proclama di essere sempre stato amico dei sacerdoti e non aver mai criticato la Chiesa, ma di non poter tacere contro questo "comportamento grave e devastante". Lancia anche una larvata minaccia: proporrà che il Comune finanzia solo le parrocchie che "effettivamente svolgono una vera azione sociale e religiosa nel territorio". C'è un antico proverbio popolare per cui "senza soldi non si canta messa". Corgna lo ha rovesciato: "Senza messa non si danno soldi".

Stramaccioni per l'ambiente

Il candidato alla segreteria regionale del Pd Alberto Stramaccioni il 27 agosto ha annunciato che farà un giro di propaganda per i 92 comuni dell'Umbria. Lo farà con un'auto "ecocompatibile". Finalmente una buona notizia. Possiamo scordarci le maialate di Bettona (città nativa dell'onorevole) e i fumi degli inceneritori. Grazie a Stramaccioni il cuore verde d'Italia è salvo.

La leggenda del santo imprenditore

Da una recente intervista rilasciata a Radio Radicale da Brunello Cucinelli, imprenditore e mecenate a Solomeo, ecco alcune perle, testuali. Sul reclutamento: "Cerchiamo giovani che abbiano desiderio e grandi ideali. Un giovane idealista, pur guadagnando poco più di 1000 euro al mese, è contento quando il suo lavoro contribuisce ad abbellire l'umanità". Nessun commento. Sul rapporto coi dipendenti: "Dall'antica Grecia i nostri collaboratori sono stati trattati in modo leggermente duro. Oggi, che un giovane a 23 anni attraverso la rete sa tutto dell'impresa, i rapporti tra titolare e collaboratori devono essere impostati in modo nuovo". Che c'entra l'antica Grecia? Sul sindacato: "Da noi non c'è sindacato unicamente perché abbiamo cercato di risolvere i problemi subito, in un rapporto molto aperto con i dipendenti. Ma io ho molti amici sindacalisti". Non sarà che da lui non c'è il sindacato perché ha molti amici sindacalisti? A mo' di saluto: "Che Iddio illumini il nostro cammino, come dicono i miei stimati benedettini". Amen.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Gli Usa, Cuba (e Vattimo) alla stranieri

La sezione umbra di Asicuba, una delle associazioni di solidarietà con la leggendaria isola caraibica, ci sollecita a dare notizia di un incontro sul tema dei rapporti tra Usa e Cuba che si svolgerà lunedì 28 alle 18 alla Università per stranieri di Perugia a cui parteciperà anche l'ambasciatore cubano in Italia. L'oratore ufficiale è il filosofo Gianni Vattimo, già teorico del "pensiero debole". Asicuba denuncia la mancata liberazione dopo 11 anni di 5 cubani accusati di spionaggio e la confermata presenza di Cuba nella lista degli Stati "terroristici". Questa inclusione è invero stragante: da molti anni Cuba, nelle condizioni economiche in cui è stata ridotta, non è in grado di finanziare azioni "terroristiche", né è ipotizzabile la presenza di basi segrete in un territorio che gli Usa controllano centimetro per centimetro. Vattimo (e Asicuba) sono convinti che i rapporti con Cuba siano il termine di paragone per verificare la portata della svolta politica annunciata da Obama. Staremo a sentire (e a vedere).

Antimafia confindustriale

La Commissione del Consiglio regionale che si occupa delle infiltrazioni della criminalità organizzata in Umbria ha ottenuto una proroga di sei mesi per i

suoi lavori. Intanto ha incontrato a Roma il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso che ha "mostrato apprezzamento" e garantito collaborazione. Di mafia e antimafia si è parlato anche alla FestUnità di Perugia organizzata dalla Federazione provinciale del Pd. Sul tema *Infiltrazioni mafiose in Umbria*. Realtà o fantasia hanno dibattuto il presidente della Commissione Paolo Baiardini e Marcello Cozzi di Libera con i rappresentanti di alcune associazioni imprenditoriali. Quasi tutti hanno detto cose ragionevoli, in particolare sul riciclaggio e sul massimo ribasso negli appalti, corroborate dalla forza delle inchieste di polizia e magistratura. Unica nota stonata il rappresentante di Confindustria, che minimizzava: gli episodi di riciclaggio - diceva - come le acquisizioni di imprese, fabbriche, terreni ed edifici, riguardano quote infinitesime dell'economia regionale. La ragione di questa posizione è evidente. Gli industriali, pur sapendo che la commissione regionale non ha poteri, non amano che si metta il naso nelle loro faccende e vogliono tenersi le mani libere. Sanno che in Italia, da qualsiasi latrina provenga, il denaro prima o poi perde il suo odore, santificato da un qualche condono e difeso da un qualche scudo. Il rappresentante degli industriali umbri ha comunque voluto celebrare l'impegno antipizzo dell'associazione sorella siciliana e del suo presidente Lo Bello e confrontarlo con il passato. Raccontava come al funerale di Libero Grassi i vertici confindustriali sia regionali che nazionali avessero scelto di non partecipare ufficialmente, per non creare allarmismi: "A portare in spalla la bara furono i giovani della confederazione, tra cui Emma Marcegaglia, preveggenze e già allora solidale con i colleghi meridionali". Abbiamo capito: l'impegno antimafia Confindustria umbra vuole giocarselo tutto fuori casa, a far pulizia qui dovranno pensarci altri.



il fatto

Destrezza multi-etnica e repubblicana

Domenica 20 nelle edicole del capoluogo umbro la locandina del "Corriere dell'Umbria" strillava la denuncia di un'avvocata perugina che aveva rubato un abito in un negozio. Sul quotidiano, a pagina 15, la notizia compare sotto il titolo *Avvocata denunciata per furto con destrezza in un negozio*.

L'articolo, di Elio Clero Bertoldi, è in verità un pastone e, oltre che del furto avvocatesco, parla di due giovani taccheggiatori, lei parigina e lui romano, acchiappati a San Sisto, di due topi d'auto maghrebini, di una ladra e truffatrice trentenne d'incerta nazionalità, forse russa. Dobbiamo essere grati al giornale di Anna Mossuto per

non aver ceduto alla tentazione di usare questi piccoli episodi di piccola criminalità per dare addosso allo straniero e al drogato e di avere fornito a tutti una piccola lezione. La ladronesca destrezza è multi-etnica, è diffusa in tutti le zone e tutti i ceti "senza di distinzione di età, sesso, lingua o religione".

La scuola precaria

Stefano De Cenzo

L'Ufficio scolastico regionale, al momento in cui scriviamo, non ha ancora pubblicato le cifre ufficiali, ma la Flc Cgil calcola che in Umbria la riduzione degli incarichi annuali, con termine al 30 giugno o al 31 agosto 2010, sia stata pari a 441 unità ovvero che 294 docenti e 147 assistenti tecnico-amministrativi (Ata) siano rimasti senza lavoro.

D'altronde già in sede di immissioni in ruolo la diminuzione era stata consistente, dal momento che a fronte dei 377 dello scorso anno, il numero dei docenti reclutati nelle scuole di ogni ordine e grado era sceso a 112. Il dato più eclatante è sicuramente quello relativo alla scuola superiore dove le assunzioni a tempo indeterminato, con l'esclusione dei posti per il sostegno, sono state soltanto 2, una per provincia. Per converso il numero complessivo degli alunni è salito da 114.266 a 116.013.

Un'analisi più attenta dei numeri potrà farsi più avanti, ma è evidente che i tagli previsti dalla legge 133 sono stati operati senza nessuno sconto anche in Umbria, tanto che il direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale Nicola Rossi, incalzato da un gruppo di precari nel corso di un incontro in Provveditorato, ha affermato - ufficiosamente - che il fondo del barile è stato raschiato e che per il futuro, dal momento che la riduzione dei posti proseguirà in eguale misura per altri due anni, non saprebbe dove operare, al punto da pensare alle dimissioni. Dubitiamo fortemente che ciò - le dimissioni, s'intende - possa avvenire, ma Rossi ha ragione: siamo solo ad un terzo dei tagli previsti.

Come nel resto del paese, anche se senza salire sui tetti, la protesta non si è fatta attendere. Diverse le iniziative portate avanti, tanto a Terni quanto a Perugia: presidi, sit-in, assemblee, con l'obiettivo, in primo luogo, di essere visibili, di dare un corpo e un volto a numeri che rischiano di essere dimenticati troppo facilmente. Conforta ed è condivisibile, soprattutto, la scelta di fare di questa battaglia qualcosa di più della pur sacrosanta difesa del posto di lavoro, di ampliarne i confini coinvolgendo tutti coloro i quali hanno ancora a cuore le sorti della scuola pubblica. Lo si evince chiaramente dalla piattaforma di lotta che il Coordinamento precari della scuola (CPS) - è questa la sigla sotto la quale i diversi comitati operanti da anni hanno deciso di riunirsi e coordinarsi a livello nazionale sin dalla manifestazione romana dello scorso 15 luglio - ha presentato a Perugia il 17 di questo mese: non solo riprendere e completare il piano pluriennale di immissioni in ruolo stabilito dall'ultimo governo Prodi e "comunque attuare le immissioni in ruolo di tutti i precari, docenti e Ata, su tutti i posti disponibili", così da risolvere quantomeno il problema del precariato storico, ma bloccare il prosieguo della riforma Gelmini, "riducendo il numero di alunni per classe, impedendo che si realizzi la riduzione dell'orario d'insegnamento, la riduzione del corpo docente, l'accorpamento delle classi di concorso, il taglio degli insegnanti di sostegno, la proposta



43, 44 e 68. Tutti i numeri di Maria Stella

S.D.C.

Da "La Nazione" Umbria del 15 settembre apprendiamo che il primo anno scolastico dell'era Gelmini è iniziato, nell'Istituto professionale "Ciuffelli" di Todi, con una classe di ben 43 allievi! E' uno dei "miracoli" di santa Maria Stella, tale da mettere in ombra la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Si tratta, evidentemente, come chiarisce lo stesso articolo, della nefasta conseguenza di un accorpamento che costringerebbe 21 alunni del corso di elettronica e 23 del corso di moda a seguire in comune, quindi con un solo insegnante, le lezioni del gruppo letterario, di educazione fisica e di religione (sic!). Abbiamo a lungo riflettuto su questa notizia fino a convincerci che deve essersi trattato di un errore. Si badi bene: non di un errore del giornalista, ma della ministra. Quale utilità si può ricavare, infatti, dal numero 43 che, se non ci inganniamo, in quanto numero primo, è divisibile solo per se stesso? Ben altra cosa sarebbe stato, ad esempio, un 42 che avrebbe potuto dare origine a 7 squadre di pallavolo o a 6 squadre di calcio a sette (tralasciamo le 6 squadre di pallanuoto perché, come è noto, le scuole italiane non posseggono piscine); ma forse la ministra, così attenta a restaurare la scuola del tempo che fu, aveva in mente il numero 44, la cui forza evocativa ci restituisce intatti i ricordi della nostra serena e indimenticabile infanzia: "Nella cantina di un palazzone, tutti i gattini senza padrone, organizzarono una riunione, per precisare la situazione. Quarantaquattro gatti in fila per sei col resto di due, si unirono compatti in fila per sei col resto di due", cantava, infatti, Cristina D'Avena nell'edizione del 1968 dello Zecchino d'Oro. E poi si dice che la Gelmini non è sessantottina!

di nuove forme di reclutamento (chiamate dirette dei dirigenti scolastici)". E ancora: la ferma opposizione all'approvazione dei cosiddetti *contratti di disponibilità* (gli ammortizzatori sociali promessi dalla Gelmini), che "non prevedono nessuna risorsa in più rispetto a quelle già esistenti", limitandosi "a garantire l'utilizzo intermittente dell'indennità di disoccupazione già erogata ai precari aventi diritto"; ma anche il ritiro del disegno di legge Aprea che, se approvato, finirebbe per "destrutturare il sistema pubblico e unitario di istruzione".

Accanto alla questione specifica, insomma, ci sono tutti i temi che hanno animato fin qui il movimento in difesa della scuola pubblica, un movimento di cui, nel corso delle vacanze estive, si è fatalmente persa traccia e che proprio da qui potrebbe ripartire per lanciare una nuova campagna d'autunno.

D'altra parte la situazione interna alle scuole non desta minore preoccupazione: classi affollate, riduzione delle ore di insegnamento, scomparsa di indirizzi ed una crescente carenza di risorse, in attesa della riforma della secondaria superiore che non si sa ancora quando e per chi partirà. Di certo la cosa preoccupa anche l'assessore regionale all'Istruzione e al diritto allo studio Maria Prodi, chiamata a far approvare entro dicembre il piano di offerta scolastica dell'Umbria, che nella conferenza stampa di inizio anno scolastico, oltre ad esprimere sostegno alla protesta dei lavoratori disoccupati, ha criticato senza mezzi termini le infuiste scelte del governo.

Questa realtà, nota a tutti coloro che nella scuola vivono e lavorano, viene tuttavia continuamente nascosta dalle dichiarazioni del ministro Gelmini che punta a costruire, al contrario, un'immagine di scuola efficiente o, per usare le sue parole, rigorosa: quella del maestro unico; dei grembiulini, del 5 in condotta, dell'ora di religione, dei professori che non fanno politica, etc...: insomma la scuola che finalmente ha chiuso con il '68. Il punto è che, per quanto falsa, questa immagine, in particolare con l'appoggio delle televisioni, si sta imponendo, sta costruendo senso comune. Come opporsi? L'abbiamo detto più volte: è necessario che la battaglia in difesa e per il rinnovamento della scuola pubblica esca dalla aule e diventi questione centrale per il paese, coinvolgendo forze politiche e sociali, ma soprattutto i cittadini. Purtroppo, a sinistra, il quadro politico attuale è sconsolante, e anche se tutti auspichiamo al più presto la rovinosa uscita di scena di Berlusconi non dovremmo farci tante illusioni sull'immediato futuro.

Il compito che ci attende è particolarmente arduo: bloccare la controriforma in atto e, nello stesso tempo, far ripartire un dibattito sulla scuola che vorremmo. Ciò significa che alle mobilitazioni che verranno - la prossima in agenda è la manifestazione a Roma del 3 ottobre indetta dal CPS - bisognerà affiancare un'intensa attività di studio, discussione e confronto: solo così avremo qualche speranza di successo.

Viva la scuola pubblica!

La Regione Umbria con la deliberazione 310 del 23 giugno 2009 ha legiferato in materia di norme per il governo del territorio e per il rilancio dell'economia attraverso la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente. Questo secondo aspetto riguarda il cosiddetto "piano casa", ovvero una legge per consentire l'ampliamento e la ricostruzione di immobili in base a quanto concordato nella Conferenza Stato Regioni del 31 marzo scorso. L'accordo prevedeva che entro il 10 aprile il governo avrebbe emanato un provvedimento d'urgenza per semplificare le procedure in edilizia. Il decreto non è arrivato, ma a fine agosto già dodici regioni - compresa la provincia autonoma di Bolzano - avevano provveduto ad emanare provvedimenti in merito ed altre si accingono a farle nelle prossime settimane. Le regole emanate sono molto differenti e risentono del dibattito che ha accompagnato la legge. Per semplificare al massimo, le norme più restrittive sembrano essere quelle della Toscana, mentre molto più generoso si è mostrato il Veneto.

La legge dell'Umbria prevede per gli edifici a destinazione residenziale - esclusivamente case uni o bifamiliari ed edifici di superficie non superiore a 350 metri quadrati - un ampliamento del 20% e comunque fino ad un tetto massimo di 70 mq. Sono previsti gli interventi di demolizione e ricostruzione di edifici con un incremento della superficie del 25% purché il nuovo immobile consegua la certificazione di sostenibilità ambientale almeno in classe B. Qualora gli interventi di demolizione e ricostruzione interessino almeno tre edifici occorre elaborare un piano attuativo. La legge della Regione Umbria permette di intervenire anche per gli edifici a destinazione artigianale, industriale e per servizi - ad esclusione di quelli alberghieri, commerciali per medie e grandi strutture di vendita - purché l'intervento interessi una superficie fondiaria di ventimila metri quadrati e preveda la riqualificazione architettonica ed ambientale di tutti gli edifici in essa ricompresi.

Non in tutte le zone si può intervenire, ad esempio non nei centri storici e in altre parti del territorio di pregio quali le riserve integrali o le zone boscate o ricadenti in zone a rischio frana e idraulico ed altre definite nella legge. I comuni potranno modificare le norme ma solo in senso restrittivo. Perugia non ha modificato le percentuali di incremento, ma ha



Piano casa in Umbria

Qualità e quantità

Paolo Bocci*

ristretto gli ambiti di applicazione, dai quali sono escluse, ad esempio, le zone agricole di rispetto, quelle di elevato valore paesaggistico, le aree agricole urbane e perurbane ed altri ambiti definiti nella delibera del Consiglio Comunale.

Questa disamina degli aspetti salienti della legge ci permette di capire meglio di che cosa stiamo parlando. Alcune domande sorgono spontanee: è opportuno intervenire nella città costruita con sistemi premianti di superficie superando lo strumento urbanistico? Questi interventi permetteranno realmente la riqualificazione architettonica, strutturale ed ambientale degli edifici esistenti? Questo sistema permetterà il rilancio dell'economia?

Vorrei evitare di dare risposte di tipo "ideologico" a prescindere dal merito delle problematiche. Primo quesito. È opportuno intervenire nella città costruita?

Sì, a condizione che si faccia con regole chiare e precise. Lo scempio ambientale realizzato in molte parti di Italia è frutto di un mix esplosivo dato da una pletera di leggi che spesso si contraddicono tra di loro, da una burocrazia lenta, forte con i deboli e

debole con i potentati economici, da una politica che spesso ha abdicato al suo ruolo di governo. Governare significa scegliere ma spesso assistiamo al contrario. In Italia un notevole salto di qualità si avrebbe con una legislazione fatta di norme chiare con procedure ben definite, così da evitare le interpretazioni delle amministrazioni che spesso divergono, anche a distanza di pochi chilometri. Un conto sono le peculiarità dei singoli territori da salvaguardare - come fa la legge regionale - e un conto sono la bulimia legislativa e la semplificazione amministrativa, che purtroppo la disposizione in questione non realizza.

Non la realizza perché i 6 articoli del cosiddetto piano casa sono inseriti in un corpo legislativo di 100 articoli riguardanti le norme per il governo del territorio - che in alcuni casi vanno a modificare leggi entrate in vigore da poco tempo - e ben 61 articoli vanno a modificare od integrare leggi regionali. Il vecchio vizio italiano di rispondere ai problemi con una legge è confermato; serve invece una correzione di rotta se vogliamo realmente semplificare: meno leggi, regolamenti di attua-

zione precisi e un attento monitoraggio da parte pubblica ci avvicinerebbero alle migliori esperienze europee in questo campo. Grave è perciò che il Governo non abbia proceduto ad emanare il provvedimento per semplificare le procedure. Se guardiamo il provvedimento della Regione dell'Umbria, limitatamente al piano casa, mi sembra una legge sicuramente migliorabile ma equilibrata, che giustamente permette di intervenire anche sulle aree produttive.

Veniamo al secondo quesito. Questi interventi permetteranno realmente la riqualificazione architettonica, strutturale ed ambientale degli edifici esistenti? Gli effetti della legge, presumo, saranno molto limitati, a causa della breve durata e della filosofia da cui si origina: il rilancio dell'economia. In Italia si è costruito molto e male a partire dagli anni '50 del secolo scorso. La qualità urbanistica ed edilizia è, in molte parti delle nostre città, modesta se non scadente. Il riuso dell'esistente è un tema che in molte parti d'Europa è stato coniugato migliorando le città e la qualità della vita degli abitanti. Si potrebbero riempire pagine sulle riqualificazioni operate e sui servizi collegati sia in metropoli che in piccoli paesi. Ma soprattutto siamo molto indietro rispetto ai principali paesi della Ue sul tema dell'efficienza energetica in edilizia. Mediamente le nuove costruzioni consumano meno in Germania che in Italia per il riscaldamento invernale. In base al clima dovrebbe essere esattamente il contrario. In Italia il settore "civile" assorbe circa il 40% dei consumi energetici, di questi

circa i 2/3 sono ascrivibili agli usi abitativi. Più consumi maggiori emissioni di gas effetto serra. Con questo approccio è chiaro che il nostro paese è in difficoltà a rispettare i parametri del protocollo di Kyoto. Quindi servirebbe una politica di lungo respiro che programmi in modo strutturale la riqualificazione - urbanistica ed ambientale - di pezzi di città puntando anche al riuso dell'esistente. Il premio di cubatura legato ad una riduzione sostanziale dei consumi energetici può essere un approccio utile perché coinvolge i privati in azioni di miglioramento sostanziale della qualità della vita delle generazioni attuali e delle future.

Terzo quesito: queste disposizioni permetteranno il rilancio del settore delle costruzioni in tempi brevi contribuendo a farci uscire dalla crisi economica in tempi rapidi?

Su questo versante sono molto scettico considerando i tempi di risposta del nostro paese alle sollecitazioni. Il governo nel presentare il provvedimento, ha battuto molto su questo tasto, puntando sul fatto che gli italiani sono molto interessati alle tematiche della casa e, quindi, disponibili ad investire una parte dei risparmi per ampliare l'abitazione. Anche in questo caso è chiaro che si punta su misure momentanee e non su una programmazione del settore di più ampio respiro. La spesa nel campo dell'edilizia sociale pone l'Italia fra gli ultimi paesi dell'Ue. Per invertire la rotta occorrerebbe una concertazione tra il Governo che mette a disposizione le risorse, e gli enti locali che programmano gli interventi e mettono a disposizione le aree a prezzi "calmierati", difficilissima da realizzare. Anche qui prevale la politica degli annunci, salvo poi scoprire che si sta sempre ragionando degli stessi soldi stanziati anni fa dal precedente governo.

In breve servirebbe un passo diverso:

- meno leggi ma rispettate da tutti con una pubblica amministrazione che programma e controlla e favorisce la partenza dei lavori delle opere;

- una programmazione di lungo respiro, che punti anche ad operazioni spot ma in una cornice di ampio respiro che permetta agli operatori economici di organizzarsi in modo da soddisfare i bisogni che emergono dalla società;

- un approccio meno ideologico alle problematiche, ma che entri nel merito delle questioni.

Il cosiddetto "piano casa" risente di tutti questi aspetti ma ci sono parti interessanti che proverei a far diventare parte integrante della disposizioni della Regione Umbria in primis la riqualificazione energetica degli edifici da realizzare anche mediate l'abbattimento e la ricostruzione con premio di superficie.

Tutto è perfezionabile e ce n'è bisogno, ma non tutto è sbagliato.

Legge delle Cooperative

15.000 Euro per micropolis

Totale al 24 luglio 2009: 6490 Euro

**Renato Covino, 340 Euro; Flai Cgil Regionale, 200 Euro;
Andrea Fornari, 50 Euro; Francesco Mandarinini, 700 Euro;
Enrico Mantovani, 300 Euro; Valter e Edelweis Micheletti, 100 Euro**

Totale al 22 settembre 2009: 8180 Euro

L'insopportabile tormentone della legge elettorale

Franco Calistri

Riprende, dopo la pausa estiva, in Consiglio regionale, o meglio in Commissione speciale riforme statutarie, la discussione sulla nuova legge elettorale. Ma i tempi sono sempre più stretti, visto che le elezioni regionali, come annunciato dal ministro Maroni, si terranno il 21 e 22 marzo del prossimo anno. Il limite ultimo per approvare una nuova normativa elettorale è, pertanto, la prima settimana di febbraio. Considerando l'interruzione natalizia, mancano meno di quattro mesi. Una vera corsa contro il tempo.

Vi è un'altra complicazione: lo Statuto regionale, approvato in via definitiva dal Consiglio regionale attualmente in carica, ha portato il numero dei consiglieri da 30 a 36, ai quali si aggiunge il Presidente della Giunta, per un totale di 37.

All'epoca, qualche anno fa, l'incremento del 20% del numero dei consiglieri fu giustificato dalla necessità di far fronte ai nuovi compiti derivati dalla riforma del Titolo V della Costituzione, nonostante molti voci critiche (compresa "micropolis") avessero sollevato obiezioni contro questo aumento. Ora, a legislazione invariata, tutti sono d'accordo per i 30 consiglieri, più il Presidente. Che dire? Un classico caso, per usare il linguaggio fiscale, di "ravvedimento operoso". Ma ciò comporta una modifica dello Statuto, per la quale sono richiesti l'approvazione a maggioranza assoluta e due deliberazioni successive adottate ad un intervallo non inferiore ai due mesi. Il Partito Democratico ha presentato una proposta di legge in tal senso, ma la discussione non è ancora iniziata. Ma un'altra nube appare all'orizzonte. Il Pdl vuole stabilire con legge nazionale uno sbarramento del 4% per cento in tutti i Consigli regionali. Un'altra complicazione. Anche in questo caso i tempi stringono.

Il numero di consiglieri non è influente nella scelta di un meccanismo elettorale piuttosto che un altro, ma sia che si resti a 36+1 (attuale formulazione statutaria), sia che si passi (o si ritorni) a 30+1, se si vuole evitare una situazione di vuoto legislativo o, comunque, di confusione, è necessario un intervento. Anche se si volesse

andare al voto con l'attuale legge sarebbe comunque necessario: la normativa vigente, infatti, individua il candidato Presidente della Giunta come capolista della lista regionale e, quindi, all'interno del numero complessivo dei consiglieri, mentre il nuovo Statuto lo indica come un di più rispetto al totale dei consiglieri, come un "governatore" da eleggere in maniera diretta e non nella forma attuale, un po' mascherata, di capoli-



glieri andrebbero, come premio di maggioranza, alla coalizione vincente. Restano le attuali soglie di sbarramento, ovvero non vengono ammesse all'assegnazione dei seggi le liste circoscrizionali che non hanno ottenuto a livello regionale il 3%, a meno che non siano all'interno di coalizioni che, sempre a livello regionale, abbiano superato complessivamente il 5%. Così come resta la preferenza unica. Infine è prevista la presenza in Consiglio di tutti i candidati alla Presidenza che abbiano superato le soglie di sbarramento (5% se si tratta di coalizione, 3% se si tratta di lista singola), ovviamente ciascuno come subentrante al posto dell'ultimo degli eletti delle liste provinciali collegate. La proposta del Partito Democratico, di fatto, si presenta, come un aggiustamento della normativa attuale con due modifiche sostanziali. La prima riguarda la trasformazione della lista regionale (il cosiddetto listino) in premio di maggioranza, che viene assegnato alla coalizione vincente in ogni caso, anche con il 60 o il 70% dei voti. Ne viene fuori un sistema ultramaggioritario, che ha anche il risultato di sottrarre sistematicamente dalla prova elettorale il 20% dei consiglieri, che di fatto verranno indicati dai partiti. Dopo le tante critiche rivolte al sistema elettorale nazionale (il *porcellum*) che, con il sistema delle liste bloccate, ha interamente sottratto agli elettori la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, ripercorrere la stessa strada, anche se limitatamente al 20% degli eletti, difetta di coerenza. La seconda novità è la possibilità di ingresso nel Consiglio di tutti i candidati alla Presidenza, a patto che abbiamo superato le soglie di sbarramento, che rompe quella sorta di bipolarismo coatto presente nella normativa attuale. Al momento la discussione sull'ipotesi Pd è appena iniziata, ma stando alle prime reazioni, non pare si siano manifestati forti elementi di dissenso. C'è chi propone (opposizione) di far scendere la lista regionale da 6 a 5, assegnando quel seggio automaticamente al candidato Presidente miglior perdente. Ma si tratta di aggiustamenti. Il clima è ottimistico e si pensa di giungere entro fine mese ad un testo condiviso.

glieri andrebbero, come premio di maggioranza, alla coalizione vincente. Restano le attuali soglie di sbarramento, ovvero non vengono ammesse all'assegnazione dei seggi le liste circoscrizionali che non hanno ottenuto a livello regionale il 3%, a meno che non siano all'interno di coalizioni che, sempre a livello regionale, abbiano superato complessivamente il 5%. Così come resta la preferenza unica. Infine è prevista la presenza in Consiglio di tutti i candidati alla Presidenza che abbiano superato le soglie di sbarramento (5% se si tratta di coalizione, 3% se si tratta di lista singola), ovviamente ciascuno come subentrante al posto dell'ultimo degli eletti delle liste provinciali collegate. La proposta del Partito Democratico, di fatto, si presenta, come un aggiustamento della normativa attuale con due modifiche sostanziali. La prima riguarda la trasformazione della lista regionale (il cosiddetto listino) in premio di maggioranza, che viene assegnato alla coalizione vincente in ogni caso, anche con il 60 o il 70% dei voti. Ne viene fuori un sistema ultramaggioritario, che ha anche il risultato di sottrarre sistematicamente dalla prova elettorale il 20% dei consiglieri, che di fatto verranno indicati dai partiti. Dopo le tante critiche rivolte al sistema elettorale nazionale (il *porcellum*) che, con il sistema delle liste bloccate, ha interamente sottratto agli elettori la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, ripercorrere la stessa strada, anche se limitatamente al 20% degli eletti, difetta di coerenza. La seconda novità è la possibilità di ingresso nel Consiglio di tutti i candidati alla Presidenza, a patto che abbiamo superato le soglie di sbarramento, che rompe quella sorta di bipolarismo coatto presente nella normativa attuale. Al momento la discussione sull'ipotesi Pd è appena iniziata, ma stando alle prime reazioni, non pare si siano manifestati forti elementi di dissenso. C'è chi propone (opposizione) di far scendere la lista regionale da 6 a 5, assegnando quel seggio automaticamente al candidato Presidente miglior perdente. Ma si tratta di aggiustamenti. Il clima è ottimistico e si pensa di giungere entro fine mese ad un testo condiviso.

glieri andrebbero, come premio di maggioranza, alla coalizione vincente. Restano le attuali soglie di sbarramento, ovvero non vengono ammesse all'assegnazione dei seggi le liste circoscrizionali che non hanno ottenuto a livello regionale il 3%, a meno che non siano all'interno di coalizioni che, sempre a livello regionale, abbiano superato complessivamente il 5%. Così come resta la preferenza unica. Infine è prevista la presenza in Consiglio di tutti i candidati alla Presidenza che abbiano superato le soglie di sbarramento (5% se si tratta di coalizione, 3% se si tratta di lista singola), ovviamente ciascuno come subentrante al posto dell'ultimo degli eletti delle liste provinciali collegate. La proposta del Partito Democratico, di fatto, si presenta, come un aggiustamento della normativa attuale con due modifiche sostanziali. La prima riguarda la trasformazione della lista regionale (il cosiddetto listino) in premio di maggioranza, che viene assegnato alla coalizione vincente in ogni caso, anche con il 60 o il 70% dei voti. Ne viene fuori un sistema ultramaggioritario, che ha anche il risultato di sottrarre sistematicamente dalla prova elettorale il 20% dei consiglieri, che di fatto verranno indicati dai partiti. Dopo le tante critiche rivolte al sistema elettorale nazionale (il *porcellum*) che, con il sistema delle liste bloccate, ha interamente sottratto agli elettori la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, ripercorrere la stessa strada, anche se limitatamente al 20% degli eletti, difetta di coerenza. La seconda novità è la possibilità di ingresso nel Consiglio di tutti i candidati alla Presidenza, a patto che abbiamo superato le soglie di sbarramento, che rompe quella sorta di bipolarismo coatto presente nella normativa attuale. Al momento la discussione sull'ipotesi Pd è appena iniziata, ma stando alle prime reazioni, non pare si siano manifestati forti elementi di dissenso. C'è chi propone (opposizione) di far scendere la lista regionale da 6 a 5, assegnando quel seggio automaticamente al candidato Presidente miglior perdente. Ma si tratta di aggiustamenti. Il clima è ottimistico e si pensa di giungere entro fine mese ad un testo condiviso.

glieri andrebbero, come premio di maggioranza, alla coalizione vincente. Restano le attuali soglie di sbarramento, ovvero non vengono ammesse all'assegnazione dei seggi le liste circoscrizionali che non hanno ottenuto a livello regionale il 3%, a meno che non siano all'interno di coalizioni che, sempre a livello regionale, abbiano superato complessivamente il 5%. Così come resta la preferenza unica. Infine è prevista la presenza in Consiglio di tutti i candidati alla Presidenza che abbiano superato le soglie di sbarramento (5% se si tratta di coalizione, 3% se si tratta di lista singola), ovviamente ciascuno come subentrante al posto dell'ultimo degli eletti delle liste provinciali collegate. La proposta del Partito Democratico, di fatto, si presenta, come un aggiustamento della normativa attuale con due modifiche sostanziali. La prima riguarda la trasformazione della lista regionale (il cosiddetto listino) in premio di maggioranza, che viene assegnato alla coalizione vincente in ogni caso, anche con il 60 o il 70% dei voti. Ne viene fuori un sistema ultramaggioritario, che ha anche il risultato di sottrarre sistematicamente dalla prova elettorale il 20% dei consiglieri, che di fatto verranno indicati dai partiti. Dopo le tante critiche rivolte al sistema elettorale nazionale (il *porcellum*) che, con il sistema delle liste bloccate, ha interamente sottratto agli elettori la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, ripercorrere la stessa strada, anche se limitatamente al 20% degli eletti, difetta di coerenza. La seconda novità è la possibilità di ingresso nel Consiglio di tutti i candidati alla Presidenza, a patto che abbiamo superato le soglie di sbarramento, che rompe quella sorta di bipolarismo coatto presente nella normativa attuale. Al momento la discussione sull'ipotesi Pd è appena iniziata, ma stando alle prime reazioni, non pare si siano manifestati forti elementi di dissenso. C'è chi propone (opposizione) di far scendere la lista regionale da 6 a 5, assegnando quel seggio automaticamente al candidato Presidente miglior perdente. Ma si tratta di aggiustamenti. Il clima è ottimistico e si pensa di giungere entro fine mese ad un testo condiviso.

"Sinistra in festa - Settembre in rosso", la festa di Pretola organizzata dall'Associazione per la sinistra, da Sinistra unita e plurale e da "micropolis" - Segno critico, è andata oltre le migliori aspettative. Tre giorni pienissimi. Due dibattiti il venerdì, sul precariato e sulla scuola; due il sabato, sull'immigrazione con tanti nuovi italiani e su diritti e religioni; uno la domenica, il più difficile, sulla sinistra e le sue prospettive. Tanti spettacoli, musica, danze africane e latine, per finire col Sessantotto, con le sue parole e i suoi canti. Una lezione? Forse la ripresa della sinistra comincia dai ragionamenti comuni e dalle cose che si fanno insieme, non dalla fittizia unità degli apparati, dai contenuti, non dai contenitori. L'intenzione delle associazioni è di ampliare il circuito della partecipazione e di mettere in cantiere da subito nuove iniziative. Sul significato politico della festa abbiamo chiesto un commento a Stefano Boccioli.

La festa della sinistra a Pretola

In cerca di un luogo accogliente

Stefano Boccioli



Cerco casa. Ce l'avevano scritto in faccia le centinaia di persone che hanno partecipato alla festa della sinistra svoltasi a Pretola l'11, 12 e 13 settembre. Non so bene che tipo di casa cercassero. Da comprare per metter su famiglia, o un semplice bilocale magari in affitto, in cui sperimentare una convivenza attesa da tempo.

Accanto al campanello una scritta: sinistra. Un luogo in cui, innanzi tutto, ricominciare a mangiare insieme. Già, perché "compagno", dal latino cum-panis, è colui che condivide il pane con l'altro. A Pretola quella casa c'era, abbozzata in fretta e furia da donne e uomini stanchi della solitudine prodotta da anni di cattive abitudini, da atti sommarie autoreferenziali e superbi, come il mangiar da soli e pensare al proprio cibo come l'unico all'altezza del palato. Quella casa mai vista prima, e messa su con pochi mezzi, ha ospitato in tre giorni davvero una (inattesa) moltitudine di persone.

Chi erano? Domanda sbagliata. Quel popolo della sinistra non si fa declinare al plurale.

Era "una" comunità in cerca di un luogo accogliente. Un po' come la rumorosa carovana di zingari che in *Cent'anni di solitudine*, sbucava all'improvviso dalla foresta vicino Macondo.

Quindi, tutti insieme, abbiamo condiviso il pane, cioè la vita di tutti i giorni, quella fatta di problemi e aspirazioni, e ci siamo parlati; ci chiamavamo "insegnante", "lavoratore precario", "disoccupato", "migrante", "gay", "convivente", "operaio", "ricercatore", "impiegato", "studente", "genitore", "artigiano", "pensionato", ecc.

Sono stati tre giorni di dibattiti intensi e appassionati, di qualità e con un segno comune: la voglia di capire, e di farlo insieme. E in tanti hanno preso la parola.

E' successo persino che a parlare di lavoro fossero i lavoratori e di immigrazione i migranti. Miracoli della con-divisione del pane.

Quella casa di nome sinistra è stato uno spazio "aperto", accogliente e inclusivo, animato da una comune visione del mondo. Un mondo in cui il lavoro, stabile e retribuito, sia l'affermazione anche di un bisogno ricco, di dignità; un mondo di tutti, in cui ciascuno sia libero di viaggiare (spesso fuggire) alla ricerca di condizioni migliori; un mondo in cui la scuola e la cultura siano una risorsa e non un costo; un mondo di cui aver cura, domandandoci cosa consumare e come produrre; un mondo libero da ogni forma di integralismo, dallo sfruttamento di popoli su altri popoli e così via.

E' questa la sensibilità del popolo della sinistra, una ricerca di "senso" contro tutte le crisi.

I grandi assenti? Le parole della politica quotidiana, quelle che spesso ci hanno diviso: radicale, riformista, comunista, socialista, socialdemocratico, riformatore, progressista, antagonista ecc. Nessuno ne ha sentito la mancanza.

E infine, l'ultimo miracolo prodotto dalla con-divisione del pane: far politica divertendosi un casino! E a chi, come me, non riesce ad immaginare la militanza senza soggetti politici organizzati, non resta che rimboccarsi le maniche, e di brutto.

Perché la festa ha lasciato definitivamente sul terreno una vittima illustre: la forma partito. Se qualcosa può rinascere, a sinistra, non può non tener conto di questa esperienza.

E adesso, che nessuno torni a mangiare da solo... quella casa ha nel retro un terreno da coltivare.



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Un ricordo di Carlo Gubbini, riformista coerente

Il socialista che non amava Craxi

Francesco Mandarini

Carlo Gubbini non amò la filosofia della "Grande Riforma" dei socialisti rampanti attorno a Bettino Craxi. Preferì, nel suo lavoro politico-amministrativo, operare concretamente per riformare una regione, la nostra, che uscita da secoli di sottosviluppo, per consolidarsi, aveva bisogno di innovare la propria economia, la propria cultura e le proprie istituzioni.

E Gubbini fu un rinnovatore, un riformista non a chiacchiere ma nel concreto dirigere, come amministratore e come dirigente politico. Giovannissimo sindaco di una realtà difficile come Gualdo Tadino riuscì a rendere quel comune marginalizzato da anni, una comunità dinamica e moderna.

Convinto sostenitore dell'unità tra comunisti e socialisti nel suo concreto operare non ha mai dimenticato questo orizzonte e anche nei momenti di maggior tensione tra i due partiti, la sua capacità di ascolto delle ragioni dell'altro ha consentito una lunga stagione di governo unitario. Quella non è stata una fase amministrativa di galleggiamento nell'esistente, ma un ciclo di forte innovazione in molti comparti del settore pubblico. La programmazione regionale di quegli anni è stata la cornice per ridisegnare complessivamente l'intervento pubblico mettendo a leva tutte le risorse pubbliche locali, centrali e comunitarie, in uno sforzo di coordinamento progettuale che ha avuto in Gubbini un protagonista assoluto.

Dall'elaborazione dei progetti per il Fondo Investimenti Occupazione (Fio) a quella relativa ai Programmi Integrati Mediterranei, si riuscì ad ottenere ingenti risorse extraregionali che consentirono la realizzazione di grandi interventi strutturali.

Dai teatri storici dell'Umbria, ai diversi Parchi innovativi, alla nuova mobilità urbana

di Orvieto e Perugia, ai Centri di ricerca nell'area ternana, alla metanizzazione di tutta la regione, alla ristrutturazione di tutta la rete ospedaliera, l'Umbria è stata tra le regioni italiane, quella che più di tutte utilizzò le risorse comunitarie e, per quanto durò il Fio, nazionali. Non è stato facile. Bisogna ricordare che la situazione per le amministrazioni pubbliche era molto difficile; accanto ad un centralismo violento alcune forze sociali erano molto conservatrici. La Confindustria, molto diffidente per tutto ciò che aveva l'odore di programmazione, aveva una teoria banale: dateci i soldi che ci pensiamo noi - usavano sostenere con durezza i suoi dirigenti. Non sempre il sindacato esercitò uno stimolo programmatico.

Il ceto imprenditoriale aveva molti alleati. Infatti, anche nel ceto amministrativo l'amore per gli interventi a pioggia era molto diffuso. Durissime battaglie furono combattute per favorire l'innovazione progettuale rispetto al già conosciuto. Gli schieramenti erano trasversali alle forze sociali e ai partiti. I conservatori a volte non riconducibili ad etichette politiche.

Per una fase prevalsero quelli che, esagerando, si potevano considerare gli eredi della prima programmazione regionale.

Quella degli anni Sessanta dei vari Fiorelli, Baldelli, Chiurini, Maschiella, Rasimelli e tanti altri che nella grave crisi dell'Umbria del dopoguerra, scommisero sulla possibilità di progettare un nuovo sviluppo basato prima di tutto sulla conoscenza della realtà che si voleva modificare.

Ricordo che la sinistra comunista di allora, organizzata nella Fgci, criticò molto quel piano. Può essere considerata una bizzarria della storia, ma alcuni dei critici di quel tempo seppero trarre il meglio di quel primo

tentativo di elaborazione e lavorarono con intelligenza alla programmazione degli anni Settanta e Ottanta.

Carlo Gubbini è stato un socialista convinto delle ragioni del socialismo e non ha mai cercato la strada facile per esercitare una leadership che tutti gli riconoscevano, anche i craxiani. In un partito che, attorno al capo, vedeva crescere molti nani e ballerine, non era facile mantenersi integralmente uomo di sinistra. Certo Gubbini lo è stato ben oltre la fine del craxismo, senza mai essere sfiorato da sospetti di cattiva amministrazione, mantenendo integra la sua reputazione di amministratore corretto. Nella stagione dei grandi scandali nazionali tutti gli appalti pubblici, gestiti dalla regione, hanno avuto realizzati i progetti senza sfondamenti nelle previsioni fissate dalle gare pubbliche. Non è cosa da dimenticare. La bonarietà di Gubbini non nascondeva pratiche amministrative non trasparenti.

L'orrenda stagione delle oligarchie al potere e del "nuovo che avanza", ha fatto molte vittime in politica. Una di queste è stata Gubbini. Quando nella spartizione nazionale i Verdi di Pecoraro Scanio imposero nel 1996 per il collegio senatoriale dell'Alta Valle del Tevere un proprio candidato, né Valdo Spini né i dirigenti del Pds ebbero la coerenza di salvaguardare Carlo Gubbini. Non fu ricandidato come doveroso al Senato. Un rilevante leader come egli era iniziò il suo esilio in patria. Tenace e appassionato, Carlo, non rinunciò all'attività politica e ricominciò... da Gualdo Tadino.

Rispettato ed amato da molti, in tempi in cui tutti si dichiarano riformisti, è con sincero dolore che ricordiamo la scomparsa di un riformista di sinistra sempre coerente con l'obiettivo di realizzare una società di eguali.



Candide Dignitoso silenzio

Gaetano Speranza

Una trentina di anni fa ho deciso di vivere a Perugia, dove non avevo nessun legame familiare né professionale. Tornando dall'estero avevo pensato che una città non troppo grande, con una buona università, l'università per stranieri e parecchie attività politiche e culturali avrebbe soddisfatto me e la mia famiglia. Non me ne sono mai pentito, a parte le difficoltà di trasporto che isolano la città dal resto del mondo.

Arrivando qui, per dieci anni ho frequentato lo stesso barbiere, col quale avevo lunghe conversazioni. Dopo dieci anni egli mi pose la domanda fatidica: "Dottore, ma lei che è straniero, la mangia la torta al testo?". Risposi laconicamente "sì" e cambiai barbiere in dignitoso silenzio.

Forse sono stato troppo suscettibile, ma mi sono ricordato negli anni sessanta al Lussemburgo la platea di un cinema occupata quasi esclusivamente da immigrati (dato che i biglietti della platea erano meno cari) in buona parte italiani; le maschere dalla galleria cominciarono a spruzzare deodoranti e disinfettanti. La platea si svuotò in dignitoso silenzio.

Oggi siamo governati da qualcuno che vuole portare i maiali a pisciare sulle moschee e gli italiani lo accettano in dignitoso silenzio.

Io credo che Calderoli sia un intellettuale sofisticato che facendo la sua dichiarazione pensasse al grande disegnatore belga Félicien Rops che disegnò appunto una prosperosa donna nuda (Calderoli deve pensare che si tratti dell'Italia) che teneva al laccio un maiale.

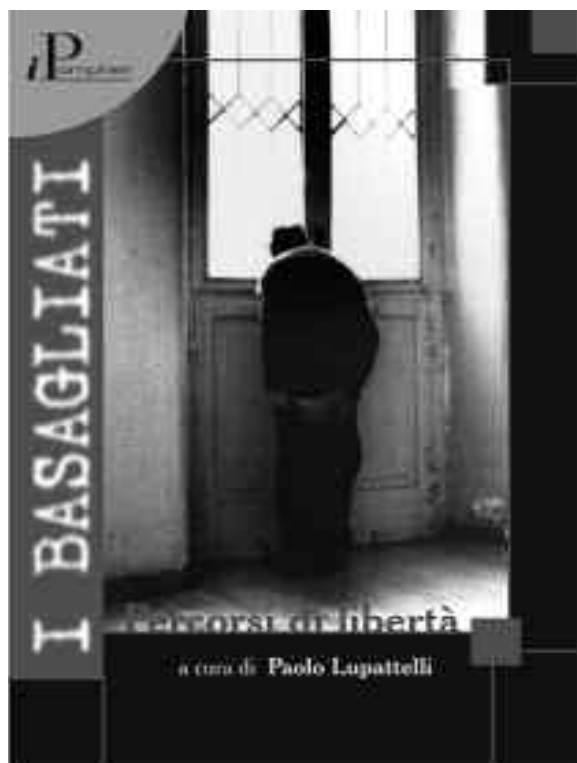
Capisco che il Sultano, possa essere affascinato da questo intellettuale raffinato, e anche dall'altro intellettuale che dice che gli italiani emigravano per andare a lavorare, mentre "questi qui" vengono in Italia per ucciderci.

Il Papa parla ad alta voce solo per dire agli africani di non usare il preservativo, mentre osserva tutto il resto in dignitoso silenzio. Così tutti accettano che la clandestinità sia automaticamente un crimine e che vengano legittimate delle squadracce di vigilantes.

Per fortuna Perugia ed altri comuni umbri hanno rifiutato la creazione delle squadracce.

Temo che si tratti solo di un ultimo debole sussulto di sinistrosi.

Poi tutto tornerà al dignitoso silenzio.



Caro una volta i maiali, fucili di barbiere assolate. A metà degli anni '90 inizia la lunga e difficile battaglia delle forze democratiche e progressiste del Paese per cancellare questa sciarada sociale e restituire libertà, dignità e speranza a coloro che si erano stati gettati nelle tane. Il 13 maggio 1978 il Parlamento promulgò la legge 180, più conosciuta come "legge Basaglia", che abolì su istanza di un medico psichiatra un suo ospedale di asili, un ospedalismo fondamentalmente per lo sviluppo della democrazia. Oggi dopo essere frustrato con un bilancio positivo il suo tentativo anticonformista, la 180 deve affrontare un'altra dura battaglia: sfilare dal campo di legge proscritto in Parlamento dal centrodestra per la sua modifica. Prospetta l'ipotesi del prepagato, dall'istituzione, dei luoghi riservati nel mattino dell'interesse economico.

Il Basaglia è una raccolta di contributi sulla storia e sul presente della 180. Alcuni protagonisti dell'epoca raccontano le battaglie per arrivare alla legge. Associazioni di utenti e di familiari tracciano un bilancio della sua concreta applicazione. Operatori sanitari, sociali e familiari di primo piano nel panorama nazionale spiegano i valori etici di libertà e di diritti, discutono metodi e strumenti proposti. È un racconto a più voci affiancato da un documento sulla in difesa della legge che lascia ai lettori un'interpretazione: ogni proposta sociale va difesa, a prescindere dalla scelta costituzionale, se non è in contrasto con i principi più giusti e solidali non bisogna mai abbandonare i percorsi di libertà.

Contributi di:

Luigi Attenasio
Bruno Benigni
Marco Bertoli
Cesare Bondioli
Roberto Camarlinghi
Filippo Cantalico
Marcello Catanelli
Stefano Ceccoli
Mariella Giani
Mario Colucci
Renato Covino

Peppe Dell'Acqua
Ivan Della Mea
Angelo Di Genaro
Pierangelo Di Vittorio
Gian Piero Fiorillo
Sabrina Flaminio
Mariella Genchi
Ferruccio Giacanelli
Paola Lupattelli
Maurizio Mori
Bruno Nercio

Fino Pennacchi
Livio Pepino
Chiara Polceri
Ilvano Rasimelli
Tullio Seppilli
Assunta Signorelli
Lorenzo Teresini
Gisella Trincas
Ernesto Venturini

iPamphlet

CRACE Edizioni - info@crace.it - www.crace.it - Fax 075/9660894



Dove ricade la diossina

Comitato Inceneritorizero
Pierantonio-Sant'Orfeto

Veleni e porcherie dell'Umbria verde

Paolo Lupattelli

Questo giornale ha da sempre dedicato spazio ai temi ambientali. Spesso criticamente, specialmente nei confronti dei ritardi e delle propensioni di tante istituzioni regionali e locali a considerare l'ambiente come fonte immediata di guadagno per le casse pubbliche e non come risorsa su cui investire per il futuro. Le nostre critiche pur accompagnate da prove e proposte alternative non hanno mai trovato, nelle varie stanze dei bottoni, interlocutori attenti, capaci di ascoltare. Sordi, indifferenti, cinici o incoscienti? Fate voi. Eppure la lista delle inchieste si allunga a dismisura. Gli organi inquirenti mettono in luce reati gravi e la magistratura avanza accuse pesanti come disastro ambientale, truffe ai danni dello Stato, falsificazione di documenti aziendali e traffico di rifiuti pericolosi, tanto per citarne alcuni. Fulmini a ciel sereno. No, anzi in molti casi situazioni denunciate con ammirevole tenacia negli anni dai cento comitati locali nati qua e là in Umbria a tutela dell'ambiente e della salute dei cittadini. Denunce mai prese in considerazione. Per quello che riguarda le indagini in corso la magistratura farà il suo lavoro ma saltano agli occhi strani intrecci e singolari alleanze. Che ci siano personaggi senza alcun scrupolo che usano ogni mezzo per arricchirsi, si sapeva. Preoccupa il loro numero in continua ascesa anche in Umbria. Che ci siano amministratori che in qualche modo e misura favoriscono o coprono o non affrontano queste attività criminose lascia l'amaro in bocca. Che ci siano funzionari pubblici

pagati dai cittadini per controllare il rispetto delle leggi in materia e la tutela del territorio che non controllano nulla, grida vendetta. In questa come nelle pagine che seguono ci sono esempi illuminanti delle battaglie condotte da comitati come quello di Marsciano o come Inceneritorizero che dopo anni hanno ottenute parziali vittorie e riconoscimenti delle proprie ragioni. In storie come quella di Vascigliano o di Bettona colpisce il silenzio, l'incapacità, il distacco di amministratori, politici regionali e funzionari pubblici ispirati e condizionati non dai legittimi interessi dei cittadini ma dal cinico interesse di partito o altro. Ci sono altre cento emergenze nella nostra regione. Una volta si scavava dieci centimetri di terra ed era facile trovare un tartufo bianco o nero a seconda delle zone. Oggi alzi una zolla e bene che va trovi merda, ma anche nitrati, azoto, diossine, furani, percolato o altri inquinanti che non sono proprio vitamine per la salute. Si scava una galleria per la Terni-Rieti sotto la discarica di vocabolo Valle e viene fuori un laghetto sotterraneo le cui acque presentano una concentrazione di cromo esavalente in concentrazione cento volte superiore ai limiti di legge. A Porchiano di Amelia in una zona di pregio paesaggistico sopra le falde acquifere che alimentano gli acquedotti di Giove e Penna in Teverina si costruisce un megapollaiolo per 40 mila galline ovaiole. Esiste qualche autorizzazione provinciale? Nel progetto approvato ci sono le autorizzazioni della Asl, per lo smaltimento delle acque di lavaggio? Ci

sono i locali per lo stoccaggio della pollina o viene ammucchiata all'esterno dove può produrre percolato? L'Umbria è piena di coperture in eternit, micidiale composto di cemento e amianto responsabile di asbestosi e mesotelioma pleurico, leggi cancro. Ci impegniamo pubblicamente a fornire qualche indirizzo all'Arpa se l'Agenzia si impegna a non girare la testa dall'altra parte e a pretendere la bonifica dai proprietari. Sarebbe sufficiente che dall'assessore regionale agli amministratori locali, dalle Asl fino all'Arpa, venissero risposte chiare e trasparenti alle mille domande che rivolgono i cittadini per recuperare quel minimo rapporto di fiducia necessario a risolvere i problemi sul tappeto. Nel programma di Bersani per le primarie del Pd si legge: "Curare l'ambiente in cui viviamo richiede un cambiamento di comportamenti, di priorità e di convenienze". La muscolosa e ineffabile governatrice Lorenzetti e il coriaceo assessore Bottini come tanti assessori regionali e sindaci, sono bersaniani di ferro. Sono disposti a cambiare comportamenti, priorità e convenienze o pensano che i programmi siano solo specchietti per le allodole? Ma il numero delle allodole è in forte calo.

Negli ultimi due "Piani Regionali dei Rifiuti" e nel "Piano Energetico" del Comune di Perugia è previsto l'incenerimento dei rifiuti, ma quello che sta accadendo ultimamente in Umbria va molto oltre gli intendimenti di Monelli, Bottini e Pesaresi, firmatari degli ultimi piani.

Negli ultimi due anni ci sono stati due incendi alla discarica di Belladanza di Città di Castello, un incendio alla discarica di Pietramelina a Perugia ed un incendio nell'impianto di Vascigliano a Stroncone.

Quello che accomuna questi incendi è che in tutti sono bruciati dei rifiuti e che in tutti l'Arpa ha fatto dichiarazioni caute e inizialmente tese a rassicurare la popolazione sull'assoluta mancanza di inquinamento dovuto agli incendi.

Nel caso dell'incendio della discarica di Pietramelina si è sfiorata la comica quando il personale Arpa ha dichiarato ai giornali che non c'erano problemi perché il fumo andava tutto in verticale. Secondo noi che non siamo esperti di assunzioni in cielo, la diossina da qualche parte dovrebbe essere comunque ricaduta, salvo miracoli.

Nel caso di Vascigliano, dopo tutte le rassicurazioni dell'Arpa è intervenuta la Asl 4 raccomandando agli agricoltori o a tutti i proprietari di orti di non utilizzare molti prodotti perché contaminati da diossina!

Quello che ci chiediamo è se l'Arpa è l'acronimo dell'agenzia di protezione ambientale o di un'agenzia di rassicurazioni ambientali.

Dopo Bettona, Marsciano, Vascigliano e gli altri casi qualcuno ha trovato il coraggio di dimettersi?

Vicino alla discarica di Belladanza e di



Pietramelina i controlli sono stati fatti con la stessa cura di Vascigliano o la diossina è finita nel ciclo alimentare? Chi controlla la gestione di questi impianti che possono essere così pericolosi per la salute?

Proprio sulla gestione degli impianti vogliamo dare un piccolo contributo a chi controlla o almeno dovrebbe controllare: se le discariche venissero coperte giornalmente con la terra, come prevede la legge, si potrebbero sviluppare degli incendi così grandi come quello di Pietramelina nel 2008 e di Belladanza nel 2009?

Concludiamo chiedendo chi deve o dovrebbe difendere la salute dei cittadini? Ma ci rendiamo conto di aver fatto troppe domande che non avranno mai risposta, forse siamo considerati troppo curiosi.

dossierambiente

Le diossine di Vascigliano

La lunga notte della Ecorecuperi

Marco Vulcano



Il rogo alla Ecorecuperi srl di Vascigliano di Stroncone continua a far discutere dopo un lungo susseguirsi di scoop, di indagini della magistratura, anche sull'Arpa, l'ente che ha effettuato i prelievi, diffuso i dati e che ora minaccia a sua volta querele per diffamazione. Dalla mattina del 3 luglio, poche ore dopo il divampare dell'incendio, la vicenda è tuttora argomento di estrema attualità. Per alcuni aspetti, il fatto non rappresenta una grossa novità, dal momento che la stessa Ecorecuperi è già stata, suo malgrado, protagonista di incendi. Inoltre, le sostanze riversate nell'atmosfera non faranno altro che aggiungersi alle tante altre sostanze che ormai costituiscono delle vere e proprie tipicità del territorio; dopo le polveri che piovono da anni a Prisciano, il pm 10 del traffico veicolare cittadino, gli inceneritori, le emissioni delle zone industriali, il cromo esavalente in Val Nerina, etc... Adesso avremo anche una nuova specialità locale: le diossine di Vascigliano.

Il testo unico delle leggi sanitarie prevede che in una zona industriale vicina ad abitazioni, come quella di Vascigliano, l'attività di deposito e demolizione di autoveicoli, di altre apparecchiature elettromeccaniche e loro parti fuori uso, e di recupero materiali, debba essere accompagnata da una relazione del proprietario che dimostri la non pericolosità dell'attività. Sarebbe interessante sapere dal comune se una simile relazione sia mai stata prodotta.

Nulla di nuovo sotto il sole. Del resto, a Vascigliano raccontano che circa 10 anni fa, proprio in quella zona, ci fu un altro incendio, quello della Asfalti Brai. Quali furono le conseguenze di quell'incidente? Sono mai stati fatti prelievi sui territori circostanti in seguito a quell'incendio?

Non è una novità per Terni e il suo comprensorio il respirare diossine, ma la vicenda della Ecorecuperi mostra alcuni discutibili aspetti del modo di sfruttare il territorio e ha suscitato delle domande che ancora aspettano una risposta. La prima risposta la si deve ai cittadini preoccupati per la propria salute; poi agli agricoltori e allevatori che esercitano la propria attività in una

terra che smaltirà le diossine tra qualche anno e che, nel frattempo, o avranno un netto aumento delle spese, poiché dovranno acquistare foraggi da fuori, o dovranno addirittura inventarsi di cosa vivere.

E' stato subito chiaro che ci fosse qualcosa di strano, quando già il giorno dopo l'incendio, è stato affisso un avviso firmato dal sindaco di Stroncone, l'architetto Nicola Beranzoli, in cui si leggeva a caratteri cubitali che c'era da stare tranquilli, visto che le analisi certificavano che gli inquinamenti principali erano molto al di sotto della soglia di legge. Ma quali analisi, si chiedono il comitato locale e Legambiente, dal momento che i primi risultati dei prelievi Arpa sono stati diffusi solo alcuni giorni dopo l'avviso del sindaco? Inoltre, i risultati dei prelievi non sono stati per niente rassicuranti, a tal punto che è stato lo stesso sindaco di Stroncone a ravvedersi emettendo un'ordinanza con la quale ha disposto il divieto di consumare e commercializzare prodotti ortofrutticoli destinati ad alimentazione umana e animale in un'area estesa per un raggio di 3 Km dal rogo. E meno male che c'era da stare tranquilli.

Legambiente, Comitato di Vascigliano, e un unanime coro di opposizioni politiche che va da Cristian Spina, capogruppo Pd a Dino Grimani, La Destra, lamentano da parte del sindaco Beranzoli una inspiegabile corsa alla minimizzazione del danno prodotto dall'incendio. E proprio Legambiente chiede sia che i prelievi vengano effettuati tenendo conto dei venti che potrebbero aver disperso le diossine presenti in forma gassosa, sia di dare comunicazione di eventuali altri inquinanti presenti in zona oltre alle diossine.

Dopo la prima ordinanza si direbbe che le richieste di maggiore cautela siano state ascoltate, ma a complicare il tutto sono arrivate altre 3 ordinanze. Una seconda ordinanza restringe notevolmente l'area sottoposta a misure cautelative, una terza la allarga disegnando due strani poligoni irregolari, e infine, la quarta ed ultima ordinanza riporta l'area sottoposta a cautele ad avere nuovamente un raggio di 3 Km. La cittadinanza, denunciano Comitato e

Legambiente, si sente disorientata da quest'andamento schizofrenico e lamenta una scarsa comprensibilità dell'accaduto. Come dargli torto? E come spiegare, da parte dell'amministrazione comunale, i tentativi di minimizzare un danno ambientale per il quale è stato chiesto lo stato di calamità? È lo stesso Cristian Spina a dirci che, senza invocare forche per nessuno, "forse qualcuno dovrebbe assumersi la responsabilità di una gestione della emergenza piuttosto confusionaria, a tal punto che nonostante il divieto vigente, i controlli per impedire la commercializzazione dei prodotti dell'area interessata scarseggiano, e addirittura c'è stato chi, dopo l'incendio, vendeva i propri ortaggi in piazza".

Ma c'è di più. L'incendio è stato serio, e per avere ragione delle fiamme c'è stato bisogno dell'intervento di personale e mezzi dei vigili del fuoco provenienti anche da fuori regione e ancora oggi continuano a svilupparsi focolai durante la notte. Eppure l'azienda aveva un regolare certificato di prevenzione in cui si attesta la presenza di un impianto idrico antincendio. Dunque, almeno sulla carta, era tutto a posto. Ma il quadro si complica, perché come dichiara l'amministratore delegato della Ecorecuperi, Massimo Scerna, l'impianto antincendio non avrebbe funzionato a causa di una manomissione. Qualcuno mormora anche che i vigili del fuoco siano stati avvertiti dagli abitanti, mentre all'interno della Ecorecuperi, al momento dell'incendio, erano presenti due operai intenti in attività di manutenzione in orario insolito ma che non avrebbero nemmeno avvertito i vigili del fuoco mentre il loro ambiente lavorativo stava bruciando. Ovviamente i due smentiscono e sostengono il contrario. Ma l'autocombustione non è un fenomeno che può riguardare il materiale stoccato. Pertanto la dinamica dell'incidente, le possibili motivazioni per un eventuale dolo, il non funzionamento dell'impianto antincendio, la presenza di operai all'interno del sito e il loro comportamento, sono ora elementi al vaglio delle indagini della magistratura. La Ecorecuperi aveva tutte le autorizzazioni in regola. Tuttavia le quantità autorizzate

erano di pochissimo al di sotto della soglia limite, oltrepassata la quale l'azienda avrebbe dovuto essere sottoposta ad autorizzazioni più rigorose, come per esempio la Via (valutazione d'impatto ambientale). La polizia locale, durante un sopralluogo, ha rinvenuto una serie di irregolarità di gestione, in seguito alle quali l'ufficio ambiente della Provincia di Terni, nell'aprile 2009, ha ingiunto alla Ecorecuperi di ricollocare il materiale stoccato all'interno del perimetro assegnato, ripristinando le vie di transito che consentivano la raggiungibilità dei cumuli di materiale stoccato ed abbassando i cumuli stessi, risultati più alti del consentito. La Ecorecuperi avrebbe avuto tre mesi di tempo per ottemperare all'ingiunzione della Provincia e, decorsi quei termini, sarebbe scattata la revoca dei permessi, come previsto dalle norme di settore. Il tempo sarebbe scaduto a fine luglio 2009, meno di un mese dopo il rogo. Non si conosce l'esito delle indagini della magistratura. Quello che sappiamo è che la reazione iniziale della Ecorecuperi, come ci dice Alessandro Rampiconi della Fiom-Cgil, è stata il licenziamento in tronco di tutti i 22 dipendenti senza attivare ammortizzatori sociali. Un curioso esempio di etica imprenditoriale. Per fortuna il licenziamento collettivo sarebbe in contrasto con una direttiva comunitaria, e per ora, anche grazie alle trattative sindacali, è stato scongiurato. Secondo le norme sulla tutela della sicurezza e della salute nei luoghi di lavoro, il datore di lavoro è tenuto a prendere appropriati provvedimenti per evitare che le misure tecniche adottate possano causare rischi per la salute della popolazione o deteriorare l'ambiente esterno, verificando periodicamente la perdurante assenza di rischio. È stata assolta questa prescrizione legislativa? E in che modo? Sono mai state fornite da parte della proprietà relazioni periodiche attestanti la perdurante assenza di rischio? Sarebbe interessante saperlo. Ora non resta che aspettare, per vedere se e quando si farà luce su questa strana vicenda. Se oltre alla cittadinanza, che finora è l'unica a farne le spese, anche qualcun altro pagherà per l'accaduto.

Liquami a Bettona

Il trionfo del maiale

Saverio Monno

In un comune di quasi 4mila abitanti e 80mila maiali, il tanfo di letame che per trent'anni ha soffocato la cittadina, ha anticipato in modo inequivocabile cosa avremmo scovato scoprendo il leggendario vaso di Pandora. Nondimeno è stato necessario l'intervento dei carabinieri ed un'inchiesta della magistratura per acclarare ciò che a Bettona tutti sapevano da un pezzo: la città e la vallata sono nella merda fino al collo. Terreni fertili trasformati in discariche abusive, sorgenti d'acqua "potabile" che contengono più azoto e nitrati d'una fogna, mentre qualcuno – la magistratura ci dirà chi esattamente – ingrassava assieme ai maiali e chi avrebbe dovuto controllare giocava a pettinare le bambole.

Stando all'inchiesta, il "baricentro" dell'intera vicenda risiederebbe nel funzionamento, a dir poco disastroso, del depuratore locale. L'impianto, di proprietà del Comune, ma gestito da una cooperativa di imprenditori locali (Codep), avrebbe dovuto trattare i rifiuti provenienti dalle porcilaie ed impiegarli, per un verso nella produzione di energia elettrica (attraverso l'uso dei gas) da vendere poi all'Enel, per l'altro, nella fertirrigazione dei campi. Qualcosa, evidentemente, non è andata per il giusto verso.

A fronte di un afflusso medio annuo di 360mila metri cubi di reflui, la cooperativa disponeva di una quantità di terreni su cui sversare, pari a meno di 300 ettari, contro i circa 3000 necessari per l'assorbimento del materiale "trattato" nei campi. Dalle ricostruzioni degli inquirenti emerge però che la limitata estensione delle proprietà della cooperativa, non è stata che una delle cause del disastro. Anche i liquami che rimanevano nelle vasche a decantare, infatti, non raggiungevano le caratteristiche necessarie per la fertirrigazione; malgrado ciò venivano sversati in lungo e in largo, in barba ad ogni accorgimento ed alle normative vigenti in materia. Ma c'è

dell'altro: intorno al 2001, il depuratore ha subito interventi di ristrutturazione ed ampliamento che avrebbero contemplato maggiori consumi energetici, ma questi, anziché crescere, hanno proseguito su livelli simili ai periodi precedenti. Niente

male, se non fosse che, all'opposto, i dati sulla produzione di energia, nel periodo successivo ai lavori, iniziano a dipingere il quadro di un vero e proprio exploit (da appena 3mila kWh nel 2000, ad oltre 6mila nel triennio 2005-2007). Si aggiunga che l'unica, lieve, "impennata" dei consumi energetici dell'impianto si è verificata proprio in concomitanza dei controlli del Noe e del primo esposto dell'ex sindaco di Bettona, Stefano Frascarelli (il primo, nel 2006, ad aver sollevato la questione, successivamente querelato e disarcionato da una "congiura di palazzo") – sarà una coinciden-



za, ma in quel periodo, il depuratore arriva a consumare fino a 2mila kWh – e il quadro è completo. Il rafforzamento del biodigestore, ben lungi dall'irrobustire l'efficienza ecologica dell'impianto, ha finito per migliorarne "solo" il potenziale economico: i quasi due milioni di utili nel bilancio della Codep ed il "disprezzo per la salute pubblica e l'ambiente" di cui ha scritto il giudice, Claudia Matteini, nell'autorizzare i primi arresti ad agosto, sintetizzano eloquentemente questa interpretazione.

Sulla base di elementi di questa portata, non stupisce il fervore che ha infiammato gli animi ed il dibattito politico della torrida estate umbra, così come non stupisce l'elevato numero di provvedimenti che la magistratura ha disposto nell'ambito dell'ormai celebre operazione *la-guma de cerdas*. Ciò che di tutta questa storia veramente sorprende, prescinde dalle vicende strettamente giudiziarie e coinvolge aspetti etici e politici.

Riesce difficile, tanto per cominciare, comprendere quale masochistica ragione abbia spinto la giunta comunale bettonese guidata dal sindaco Marcantonini ad avviare una irragionevole riduzione della popolazione suina (dagli 80mila capi del 2006, ai 40mila del 2007, ai quasi 12mila di oggi) con una serie di ordinanze da "consigli per gli acquisti", tese ad una – prosaicamente tardiva – "razionalizzazione della zootecnia, come salvaguardia dell'ambiente e della salute dei cittadini". Dopo trent'anni di emparse ed il trionfo del malaffare, il problema erano dunque i maiali, non la gestio-

reflui – poi in silenzio, trincerata dietro l'altrettanto solito "imbarazzo di circostanza". Riscoprire il piacere della vergogna, di tanto in tanto, aiuterebbe a ricordare che non tutto ciò che penalmente è irrilevante lo è anche moralmente. L'esperienza del signore di Arcore, negli ultimi vent'anni, non ha insegnato nulla?

Ultima, ma non ultima, l'Arpa, l'agenzia regionale per la protezione dell'ambiente. La magistratura ha rilevato una condotta quantomeno disinvolta nella gestione dell'affaire liquami, si è parlato di controlli pilotati, di telefonate misteriose in cui il controllore avvertiva il controllato delle verifiche, nefandezze che, qualora fossero accertate in giudizio, aggiungerebbero ulteriori elementi di squalore ad una faccenda già decisamente sordida.

A questo punto è legittimo chiedersi però, come sia stato possibile che qualche talpa all'interno dell'agenzia abbia potuto sabotare, indisturbata, l'intero monitoraggio dell'area, tutto senza destare sospetti. Anche l'Arpa truffata dagli abusi degli addetti ai lavori? Un'altra vittima della banda del depuratore?

Lo scorso 10 agosto, in una lettera a "il Messaggero", l'ex sindaco Frascarelli scriveva "ho fatto il mio dovere", ma "se avessi chiuso gli occhi sarei ancora sindaco".

Viene spontaneo chiedersi allora: se è sufficiente chiudere gli occhi, quante altre Bettona ci saranno ancora in Umbria? Quante si chiuderanno con un disastro ambientale? Poi la decisione, a "bubbone scoppiato", di dar la colpa ai maiali! Solo a quelli a quattro zampe?



ne dei liquami? Inconcepibile ed ingiustificata anche la condotta della Regione Umbria, dapprima pronta a "chiudere" la questione con la solita "pezza colorata", anche a costo di perderci la faccia – si legga delibera della Giunta Regionale 456 dell'aprile 2008, relativa alla rivalutazione dello status degli escrementi animali, da rifiuti a

Si accende una nuova era.

Eliminiamo le lampadine a incandescenza.

Click. Le spegniamo per sempre. Le togliamo tutte* dai nostri scaffali entro la fine del 2009 per proteggere l'ambiente: in questo modo possiamo evitare l'immissione in atmosfera di 120.000 tonnellate di CO2 all'anno. Le mettiamo al bando per farvi risparmiare, offrendovi solo lampadine a basso impatto che durano molto di più. E lo facciamo in anticipo rispetto alle previsioni normative.

Per tutti questi motivi, la nostra è una scelta illuminata.
* ad eccezione delle lampadine speciali (fluo-ro-fluo, forma, ecc.)

dossierambiente

È proprio vero che in Italia per affrontare i tanti problemi che affliggono il Paese c'è bisogno del fatto eclatante, del disastro, in mancanza del quale la maggioranza preferisce vivere in uno stato di perenne emergenza. Insomma fino a quando non si arriva al botto non si fa niente, si tiene la testa sotto la sabbia come fanno gli struzzi. Nella vicina Bettona il botto è arrivato con tutte le relative conseguenze e insieme a responsabilità varie, ha messo a nudo i danni provocati dall'inquinamento da reflui suini che devasta il territorio. Noi del "Movimento per la qualità della vita" di Marsciano siamo nati e ci battiamo per trovare soluzioni all'inquinamento ambientale aggravato, a nostro parere, da quello derivato da ottusità burocratiche, egoismi e avidità varie che non tengono in alcun conto né il rispetto dell'ambiente né la salute e il futuro dei cittadini. E ci piace raccontare la storia delle nostre battaglie per la tutela dell'ambiente e della salute affinché il maggior numero di persone possa conoscere i fatti e giudicare le responsabilità varie quando la questione esploderà.

Se si arriva a soluzioni di non ritorno, all'impossibilità di bonificare i terreni e le falde acquifere, al disastro ambientale, a pagare le conseguenze non saranno solo i marscianesi ma tutti gli umbri. I problemi del territorio intorno alla frazione di Olmeto, a nord del comune di Marsciano, iniziano nella seconda metà degli anni '70 quando i numerosi allevamenti di suini aumentano il numero dei capi di bestiame in stalla senza avere a disposizione il terreno necessario previsto dalla legge per lo smaltimento dei liquami. Addirittura alcuni di questi allevamenti erano collocati a ridosso di centri abitati provocando disagi di non poco conto ai residenti. Per far fronte alla situazione il comune di Marsciano decide di costruire un impianto di biodigestione in località Olmeto-Sant'Elena.

La progettazione dell'impianto è affidato alla società S.P.I. srl di Città di Castello ed entra in funzione nel 1989 anche se a noi non risulta essere stato mai fatto un collaudo funzionale. La gestione è affidata all'A.i.g.a., una società municipalizzata che deve fornire il servizio esclusivamente agli allevamenti situati nel territorio comunale. Lungi dall'essere una soluzione, tuttavia, sin dall'inizio il biodigestore crea ulteriori problemi: disagi per i residenti che

denunciano alla Usl disturbi vari e lamentele sul suo funzionamento da parte degli utenti cioè gli allevatori. Il 2 ottobre del 1990 la Usl della Media Valle del Tevere risponde con una lettera, inoltrata anche ai vari enti competenti, all'ennesimo esposto presentato dai residenti: l'impianto presenta carenze dal punto di vista igienico e normativo, in particolare le emissioni gassose che emette sono insalubri. Pertanto chiede ufficialmente una verifica sul suo funzionamento da parte del Presidio

data alla Spi affiancata dalla Rpa di Perugia ma viene rifiutata la proposta del Comitato antinquinamento di nominare come garante il Cipla cioè i tecnici dell'Università di Perugia. Nel giugno del 1994, con delibera della Giunta regionale, viene istituita una commissione paritetica che sottoscrive un protocollo di intesa di tredici punti, buoni sulla carta meno nella pratica, anche perché la commissione si riunisce sempre meno. Nel febbraio del 1997 il Comune di Marsciano affida la gestione del servizio pubblico di trattamento dei reflui organici e disinquinamento zootecnico alla Sia spa, Società di igiene ambientale, a maggioranza pubblica con il 51 per cento delle azioni mentre il 49 per cento è detenuto dalla Gesenu e altri privati. Intanto la situazione ambientale della zona si aggrava per le esalazioni di gas, per le esalazioni mefitiche provenienti dal biodigestore e dalle lagune di stoccaggio, mai curate

te, sembra di parlare al muro.

Dopo diciannove anni di ricorsi e battaglie ma anche di disagi e inquinamenti all'inizio del 2008, l'allora assessore all'Ambiente del Comune di Marsciano, Alfio Todini, dichiara non più valido il protocollo regionale, del resto mai rispettato e propone la costruzione di una nuova laguna, la terza, in grado di dare una risposta all'aumento dei reflui e di fare affluire liquami anche da fuori comune. Insomma, un affare. La proposta dell'assessore non accenna alla sorte della laguna vecchia, ormai piena di fanghi solidi. Comunque il progetto viene bocciato dalla Soprintendenza e la Sia si accorda con i pro-

sponde del torrente Genna all'altezza del biodigestore di Olmeto viene scoperto un tubo in cemento interrato da cui fuoriusciva liquame; il 1° marzo 2008 veniva scoperta una notevole quantità di liquami in un fosso affluente il torrente Genna; il 22 marzo 2008 lo stesso tubo di cemento interrato all'altezza del biodigestore immetteva nel torrente Genna notevoli quantità di liquami. Gli episodi sono stati segnalati all'Arpa e al Corpo Forestale dello Stato. Il 3 luglio 2008 il Comitato antinquinamento di Olmeto, Sant'Elena, San Valentino della Collina, Spina, Castello delle Forme e Villanova presenta un esposto in merito alla Procura della Repubblica di Perugia. Intanto nella popolazione residente aumentano patologie come asma bronchiale, congiuntiviti, patologie di tipo immunitario e alcuni tipi di leucemia. Noi non abbiamo le conoscenze scientifiche per provare un nesso di causa ed effetto tra queste patologie e il biodigestore ma non sarebbe opportuno che gli organi competenti avviassero uno studio approfondito in merito? Invece più cresce l'inquinamento più aumentano gli apporti esterni di reflui provenienti dagli allevamenti dei comuni limitrofi. L'andirivieni di autobotti cessa miracolosamente e misteriosamente nel mese precedente le elezioni amministrative del giugno scorso. Poi, ad elezioni effettuate riprendono come prima.

Perché? In estate scoppia il caso Bettona e l'Arpa, sollecitata decine di volte dal nostro Comitato, impaurita o convinta, si decide ad intervenire imponendo all'amministrazione comunale e alla Sia il fermo totale del biodigestore di Olmeto che noi consideriamo una vera e propria bomba ecologica situata nel nostro territorio.

Noi chiediamo da vent'anni a tutte le autorità competenti di intervenire subito e fare chiarezza definitiva sulla situazione senza furbie e scaricabarili. La posta in palio è alta: la nostra salute, il nostro futuro che vale molto di più degli interessi economici e delle carriere politiche di pochi.

Per chiudere un particolare non insignificante che ha analogie con quanto successo a Bettona. Alle ultime elezioni amministrative del giugno scorso è stato eletto sindaco l'ex assessore all'ambiente Alfio Todini.

Chi avranno sostenuto i potenti allevatori di suini, l'assessore regionale all'ambiente Lamberto Bottini, la Sia e la Gesenu?

Biodigestore di Olmeto. A quando il botto? Una bomba ecologica

Movimento per la qualità della vita di Marsciano



multizonale di Prevenzione. Intanto dai registri dell'Aiga, aggiornati al gennaio 1991, si viene a sapere che, oltre ai reflui locali, nel biodigestore vengono immesse enormi quantità di urine esauste di provenienza ospedaliera raccolte dalla società Galibia di Todi e trasportate con autobotti ad Olmeto. Il biodigestore non funziona, i disagi aumentano e il Comune riesce ad ottenere dal Ministero dell'Ambiente un altro finanziamento di 4,3 miliardi di lire per l'adeguamento migliorativo. Strano ma vero l'adeguamento viene affidato alla stessa Spi che presenta un compendioso progetto. E' a questo punto che l'allora Comitato cittadino richiede, a proprie spese, una valutazione del progetto a degli esperti dell'Università di Perugia che lo giudicano negativamente.

Dopo un tira e molla la progettazione dell'adeguamento viene affi-

né svuotate dal residuo solido, per gli aumentati conferimenti e il relativo traffico di autobotti (più di trenta al giorno), per lo spargimento dei reflui dell'impianto in zone agricole non previste dal protocollo a causa della presenza di pozzi e corsi d'acqua, per gli sversamenti diretti degli allevamenti sui fossi.

Il Comitato continua la sua protesta e inonda di ricorsi e segnalazioni l'Arpa, l'Usl e il Noe dei Carabinieri ma non succede nien-

prietari di alcuni laghetti collinari a Papiano, Castello delle Forme e Sant'Elena che vengono svuotati d'acqua e riempiti di reflui del biodigestore. L'impegno è di svuotarli dopo alcuni mesi, passata l'emergenza ma a tutt'oggi i laghetti presentano quantità varie di fanghi puzzolenti. Così anche la terza laguna viene riempita con i reflui. Viene da chiedersi a quando la proposta di una quarta e poi quinta laguna?

Il Comitato si è anche occupato di perlustrare il territorio e le scoperte fatte non sono certo state edificanti: il 24 febbraio 2008 lungo le

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Ho chiamato Mohammed per accordarci sull'orario dell'intervista. "Prendiamo un caffè?" dico. "No, sto facendo il *ramadan*, non posso bere durante il giorno" risponde. "Scusa davvero" replico. Disattenzioni culturali, insomma, legate al fatto che ancora non percepiamo la multiculturalità come condizione strutturale del nostro Paese. Eppure stando ai dati Istat gli stranieri che vivono in Italia sono ormai quasi quattro milioni e quelli che vivono in provincia di Terni sono più di 16.000, circa il 7% della popolazione residente, con un incremento del 24% rispetto al 2006. Almeno la metà di questi cittadini vive nel Comune di Terni.

Le conseguenze dello stabilizzarsi del fenomeno migratorio le percepiamo tutti i giorni: camminando per strada, prendendo i mezzi pubblici o facendo la spesa, andando al lavoro. La gran parte degli immigrati residenti a Terni ha un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, soprattutto gli uomini, segno evidente dei motivi che spingono queste persone a intraprendere un progetto complesso come la migrazione. La necessità economica, il bisogno di ricongiungersi al coniuge o ai figli, o, semplicemente, il desiderio di migliorare le condizioni di vita. Come nel caso di Mohammed, di cittadinanza marocchina. Entrato nel 2002 con un visto turistico è rimasto in Umbria e si è subito regolarizzato con la sanatoria della Bossi-Fini. "Ho trovato un datore di lavoro che mi ha messo in regola come imbianchino. Ma io sono tornitore specializzato, ho una qualifica e sono venuto in Italia per vedere se si stava meglio". Invece sono sette anni che Mohammed è qui - nel frattempo l'ha raggiunto la moglie ed è nato suo figlio - e ancora non ha un contratto decente. "Il primo anno è stato difficile: prendevo poco, facevo gli straordinari e non mi pagavano, non lavoravo in sicurezza, non capivo la lingua. Sono rimasto perché volevo dimostrare quello che sapevo fare: per questo mi hanno sempre detto tutti che sono diverso dagli altri marocchini". Mohammed ha le idee chiare. Oggi lavora in un'industria legata alla siderurgia, ma il suo contratto interinale scade a dicembre e ha deciso di spostarsi al Nord per crescere professionalmente. "Cerco un'altra opportunità. Con i soldi che prendo oggi non arrivo a fine mese". Per i

suoi problemi contrattuali si è rivolto alla Cgil ma senza i risultati sperati: "Mi ha dato fastidio che alcune persone di nazionalità italiana, entrate dopo di me, sono state assunte con un contratto a tempo indeterminato. Sono andato alle riunioni della Cgil, ma non mi ha convinto. Non c'è niente di concreto". Mohammed non si sente tutelato e ritiene che la sua provenienza abbia inciso sul suo percorso professionale. "In Italia, anche se sei bravo, non ricopri mai un ruolo di responsabilità; in quanto straniero sarai sempre operaio".

L'ambiente lavorativo rappresenta forse più di altri lo spazio in cui si possono leggere i processi in atto o già avvenuti, un punto di vista privilegiato per vedere se effettivamente si può parlare di comunità interculturale, matura, civile, in grado di tutelare i diritti al di là della provenienza. E il sindacato, organizzazione deputata alla difesa dei diritti del lavoro, non può che interrogarsi su questo e calibrare gli interventi sulla scorta dei mutamenti sociali, come, appunto, il fenomeno migratorio. Gli immigrati si stanno sindacalizzando. Un'indagine dell'Ires del 2008 dice che sono ormai più di 800 mila in Italia quelli iscritti alle tre



L'immigrazione a Terni

La multiculturalità e il sindacato

Valeria Cerasoli

organizzazioni confederali, a dispetto dei dati in calo riguardanti le adesioni degli indigeni. Questo implica modifiche nelle politiche di tutela, di contrattazione e organizzazione, che tengano conto dei bisogni nuovi dei nuovi lavoratori, delle loro specificità culturali, delle attività che svolgono. La bassa professionalità e i lavori emergenti, come quello domestico, assieme ai cambiamenti del mercato del lavoro ridisegnano il rapporto tra rappresentanza e iscritti. E i sindacati si attrezzano, ormai da diversi anni. Intercettano gli stranieri principalmente tramite contatti personali sul luogo di lavoro oppure grazie ai servizi di sostegno al soggiorno e al lavoro. "E' dal '93, anno dei primi sbarchi degli albanesi, che la Cgil si occupa di stranieri;" spiega Franco Todaro, responsabile Ufficio Immigrati della Cgil di Terni. "Allora, vista l'emergenza, ce ne occupavamo soprattutto in termini di assistenza, oggi, a distanza di quindici anni, abbiamo costruito a Terni come a Perugia un coordinamento che fa battaglie e lavora attivamente per la tutela e la promozione dei diritti". Lo spartiacque è il 2002, anno dell'entrata in vigore delle misure restrittive della Legge Bossi-Fini, ma anche

anno della grande regolarizzazione: "In quel momento gli immigrati hanno cominciato a prendere coscienza. Mi ricordo le riunioni di domenica pomeriggio per spiegare alle badanti ucraine come fare per regolarizzarsi. Il bisogno manifestato dagli stranieri di conoscere la normativa ha avviato il processo della tutela sindacale, con l'apertura di servizi specifici di consulenza legale, fino all'approvazione nel 2007 del contratto collettivo nazionale del lavoro domestico, alla cui stesura abbiamo partecipato attivamente". Non solo sostegno quindi, ma volontà di attivare concretamente il processo di integrazione attraverso ruoli di dirigenza nel sindacato. Dora occupa uno di questi ruoli. Fa parte, oltre che del coordinamento stranieri della Cgil di Terni, anche del direttivo provinciale, regionale e della Filcams, la sua categoria di appartenenza. Si occupa anche degli sportelli di informazione e consulenza. La tendenza a inserire immigrati negli uffici ad essi dedicati dovrebbe favorire una maggiore comprensione dei casi proposti e un maggiore scambio, come racconta: "Sono un punto di riferimento proprio per il fatto che sono straniera; si rivolgono con più facilità a me, perché pensano che io ci sono

già passata". In effetti Dora, che viene dalla Romania, vive qua da più di dieci anni. Appartiene però alla prima generazione di stranieri arrivati in Italia, al periodo dei primi flussi dall'Est Europa in cui l'immigrato era una novità abbastanza accettabile nell'immaginario collettivo: "Eravamo pochi e gli italiani mi guardavano con curiosità, come se venissi da un altro pianeta, ma non sono stata mai vittima di pregiudizi o discriminazioni. Io credo che gli stranieri si sentano discriminati perché sono loro i primi a sentirsi inferiori. Oggi è tutto cambiato, i rapporti sociali sono più tesi. Gli italiani pensano che gli stranieri rubino loro il lavoro, ma in realtà fanno i lavori più difficili". La percezione di Dora è corretta e i dati del Centro per l'impiego di Terni lo confermano: nel 2007 la quota di avviamenti al lavoro nelle professioni non qualificate per gli stranieri è pari al 62,7%. Oltre le professioni non qualificate, i lavori più frequenti sono quelli relativi alle attività commerciali e di servizi, con il 12,8%, e quelle degli artigiani, operai specializzati e agricoltori (16,7%). Dora è anche presidente dell'Associazione Insieme nel mondo, nata dall'incontro di persone di nazionalità diverse per la promozione dei diritti: "Sono contraria alle associazioni di una sola comunità, limitano le possibilità di conoscersi e affrontare problemi comuni".

I rumeni che vivono in Italia da diversi anni hanno visto cambiare il loro status giuridico dal 2007, quando insieme alla Bulgaria, sono entrati a far parte dell'Unione Europea. In quanto cittadini comunitari non sono più soggetti alle politiche dei flussi e hanno acquisito diritti come la libera circolazione nello spazio Ue e il voto alle elezioni amministrative ed europee. Questo

riconoscimento dovrebbe garantire loro migliori condizioni di vita nel nostro Paese, evitando anche quella forma così diffusa di integrazione subalterna nella comunità italiana che vede l'immigrato inserito solo quando i suoi comportamenti - sul lavoro e nella società - non sono in conflitto con i nostri. Eppure Luca, trentasette anni, racconta: "Uno straniero è sempre uno straniero, se domani lascio il posto di lavoro, il mio datore non mi saluta più. Quando hai finito di lavorare non ti conosce più nessuno". Luca

ha una storia di clandestinità alle spalle e di lavoro nero: "Ho trovato un posto in un cantiere come manovale, ma non avevo i documenti e quando arrivavano i controlli dovevo saltare la rete e scappare". Si è regolarizzato con una sanatoria, dopo che per settimane ha dormito in spiaggia e mangiato alla Caritas. Alla Cgil è arrivato per chiedere informazioni e "perché i rumeni andavano tutti lì", dimostrazione del fatto che le reti amicali delle comunità di origine rappresentano il punto di riferimento maggiore per orientarsi in un luogo sconosciuto. Alla domanda "perché non ti sei rivolto al sindacato quando eri irregolare?" mi risponde che non sa.

I contatti del sindacato con i clandestini sono evidentemente difficili, a causa del timore di rappresaglie del datore di lavoro, ma anche a causa della difficoltà, da parte di una persona straniera, di capirne da subito l'utilità e il ruolo. Oggi Luca partecipa alle manifestazioni e agli scioperi e dichiara: "Il sindacato difende il tuo lavoro e i tuoi diritti". Evidentemente la presa di coscienza dei propri diritti da parte degli stranieri è un processo già avviato. E non c'è Lega Nord che tenga.



Una anomalia umbra

I boschi edificabili

Claudia Gornati De Ciuceis*

Il provvedimento di sequestro da parte del giudice per le indagini preliminari di Perugia di ben 12 cantieri edili nei boschi collinari di San Feliciano ed in località Sole e Pineta (Magione) è una tappa della battaglia intrapresa da Italia Nostra e dal Comitato per il Trasimeno contro una anomalia umbra: l'edificabilità dei boschi, vietata dalla legge, ma consentita dal Comune di Magione con l'avallo di Provincia e Regione. In altre regioni accade che i privati costruiscano senza le dovute autorizzazioni e che magari le amministrazioni competenti non controllino, ma in Umbria si verifica uno strano fenomeno: si costruisce dove non è permesso dalla legge, ma con tutte le autorizzazioni "in regola". Come è possibile? Basta che le amministrazioni competenti, d'accordo tra loro, interpretino le norme in modo da svuotarle di ogni efficacia e il gioco è fatto: sulla carta ci sono norme rigorose mentre il territorio si spoglia dei boschi e si copre di cemento. Nel 2002 la Regione aveva approvato il Piano territoriale di coordinamento provinciale (Ptcp) che, seguendo la normativa nazionale, sanciva l'assoluta inedificabilità dei boschi, individuati in una tavola allegata. Tutti i Comuni avrebbero dovuto uniformare entro un anno i piani regolatori a tale normativa ("immediatamente prevalente" su tutte le altre pianificazioni urbanistiche) e togliere dalle zone edificabili tutte le particelle contenute nella tavola. Il Comune di Magione non solo non lo ha fatto, ma ha riconfermato, nel nuovo Piano regolatore generale (Prg) adottato nel 2004, l'edificabilità di gran parte dei boschi qualificandoli addirittura come "zone di completamento urbano"! Contro questo abuso Italia Nostra ha presentato esposti alla Provincia, che doveva effettua-

re il controllo di legittimità sul piano regolatore prima dell'approvazione definitiva, alla Regione, che doveva sostituirsi alla Provincia in caso di inadempienza, alla Procura della Repubblica, per i risvolti penali, alla Corte dei Conti, per il danno erariale conseguente a quello ambientale, e alla Soprintendenza, perché i boschi in questione sono gravati da vincolo paesaggistico ministeriale. Agli esposti, il primo dei quali risale al 2007, Provincia e Regione a tutt'oggi non hanno risposto ed hanno invece avallato, attraverso i loro rappresentanti presenti nella Conferenza istituzionale conclusasi il 3 febbraio, l'interpretazione distorta del Ptcp data dal Comune. A nulla è valsa una approfondita analisi giuridica della normativa applicabile, inviata a tempo debito a tutti i soggetti interessati: essa non è stata presa in considerazione dai destinatari, ma ha ora trovato un riscontro autorevole da parte del giudice penale che ha disposto il sequestro prima del nuovo Prg, appena approvato in via definitiva dal Comune, e poi di 12 cantieri edili autorizzati nel corso degli ultimi anni con gravi danni per un ambiente delicatissimo. Tutta la fascia collinare intorno al lago presenta, infatti, la massima suscettività all'erosione del terreno, come risulta da uno studio effettuato dall'Università di Perugia per conto della Regione, rimasto evidentemente lettera morta. Ciò nonostante, nelle more dell'approvazione definitiva del nuovo strumento urbanistico (ben 5 anni), il Comune ha sfornato un gran numero di autorizzazioni paesaggistiche per costruire nei boschi. Le più recenti portano addirittura la firma del Segretario Comunale, perché il capo dell'ufficio tecnico ha chiesto di essere sollevato dall'incombenza perché sottoposto a inchiesta penale.

La Soprintendenza ha annullato tali autorizzazioni ma gli annullamenti a volte non hanno tenuto davanti al Tar, cui i privati facevano ricorso (appoggiati anche dal Comune a spese dei contribuenti), anche a causa di una normativa poco razionale. E mentre a sua volta la Soprintendenza faceva ricorso al Consiglio di Stato contro le sentenze del Tar, il Comune rilasciava in tutta fretta i permessi e i privati si affrettavano ad iniziare i lavori senza attendere l'esito finale della causa: tanto si sa che in Italia non si demolisce nulla o quasi. Così la distruzione dei boschi collinari intorno al lago è andata avanti a ritmo sostenuto. Ultimamente però la Soprintendenza ha motivato meglio gli annullamenti, ottenendo ragione dal Tar (ordinanza 44 del 22/4/09), ed ha invitato con lettera il Comune a seguire correttamente la normativa sulle zone boscate nello stesso senso sostenuto anche, in una precedente presa di posizione, dal Direttore Regionale per i Beni paesaggistici, Scoppola. Ora il sequestro penale dei cantieri impedisce il proseguimento degli scempi. Resta il fatto che i tempi della giustizia sono lunghi mentre è ormai in vigore un piano regolatore che prevede l'edificabilità in zone in cui è esclusa per legge. Una modifica da parte del Comune, su sollecitazione della Provincia o della Regione, appare improbabile; Italia Nostra si vede perciò costretta ad impugnarlo davanti al Tar affinché ne vengano annullate le parti illegittime. La questione non è di poco conto, anche perché non riguarda solo la tutela dei boschi del comune di Magione ma quella di tutti i boschi dell'Umbria che si trovano nella stessa situazione.

*Comitato per il Trasimeno, Italia Nostra

A Perugia c'è un altro processo, ma non se ne parla

Milioni e mattoni

Paolo Lupattelli

Molti lo chiamano l'affaire Capacchione ma per i protagonisti coinvolti sembra destinato a diventare uno dei processi più interessanti dell'Italia dei furbetti ingordi e trafficchini. Un paradigma del Paese quindici anni dopo Tangentopoli, un metodo scientifico per la spremitura di denaro pubblico. La stampa nazionale e locale ne ha parlato poco o niente eppure gli ingredienti per interessare l'opinione pubblica ci sono tutti: speculazioni edilizie, bancarotte fraudolente, giudici, politici e funzionari corrotti, imprenditori disinvolti, camorra napoletana, tanti soldi e preoccupanti intrecci internazionali. Il tutto seguito da tre Procure della Repubblica: Napoli, Roma e Perugia. Tentiamo una breve sintesi dei fatti. Nel 2002 la Guardia di Finanza di Caserta inizia un'indagine sui mega affari immobiliari di Salvatore Capacchione e altri in una delle ventidue zone d'Italia baciata dalla fortuna, Ponticelli alla periferia est di Napoli. Chi investe e costruisce in queste zone per cinque anni è esente da ogni tassa. Imprenditori senza scrupolo, camorra in testa, si buttano a corpo morto nell'affare. Tra questi il Capacchione che tenta di far passare vecchie concessioni intestate a società fallite o a sigle di comodo per spillare crediti di decine di milioni di euro agli enti locali. L'accusa della Procura di Napoli è di aver creato danni alle casse pubbliche con l'aiuto e la complicità di amministratori e funzionari creando una rete di società e cooperative "esistenti solo sulla carta per tentare il subentro nelle dette situazioni giuridiche soggettive già vantate dal fallito consorzio Irec, afferente la realizzazione di immobili di edilizia economica popolare". Tra gli indagati anche cinque politici napoletani, tre di Forza Italia e due del Pd. Coinvolte anche due signore dell'imprenditoria napoletana come Marilù Faraone Mennella moglie dell'ex presidente nazionale di Confindustria, Antonio D'Amato, e Anna Normale moglie dell'ex segretario provinciale Ds Andrea Cozzolino, attuale assessore regionale della Campania. Inoltre la Procura partenopea accusa il Capacchione e altri di sospette transazioni e operazioni in paradisi fiscali allo scopo di trasferire all'estero beni patrimoniali. Per il reato di bancarotta di una società prima fallita poi miracolosamente risorta, parte dell'inchiesta finisce al Tribunale fallimentare di Roma. Nella sezione lavora anche il giudice Vincenzo Vitalone, figlio di Claudio l'ex giudice andreottiano di ferro e buon amico di Gianni Letta. Tale presenza provoca il dirottamento dell'inchiesta a Perugia perché "...la Procura di Roma, rileva un'anomala cointeressenza del giudice delegato Vincenzo Vitalone nella procedura...". L'indagine è affidata nel 2004 al pm Sergio Sottani che accusa gli imputati di sottrazione di risorse ai legittimi creditori in denaro e immobili, di assegnazione mirata di fascicoli giudiziari e favori incrociati tra giudici e liberi professionisti. Il giudice per le indagini preliminari Claudia Matteini emette ordinanze di custodia cautelare: nei confronti del giudice romano Pierluigi Baccarini per il sospetto arricchimento di circa un milione di euro, tre ville e altri immobili tra il 1999 e il 2004; del Capacchione per aver distratto circa 20 miliardi di lire dovuti alla società Spc dal Comune di Napoli e per aver dissipato il patrimonio del Consorzio Irec; del commercialista Luciano Quadrini per corruzione in atti giudiziari. Il processo di Perugia si preannuncia interessante per le vicende singolari e poco trasparenti del Tribunale fallimentare di Roma e per i discutibili affari degli imputati. Tra le vicende che dovrà affrontare ci sono anche quelle del fallimento della Lazio Calcio gestione Cragnotti e quelle della Telecom Italia dopo lo *spezziato* societario. Ma il pezzo forte è, senza dubbio, rappresentato dal fallimento della società che gestiva il cospicuo patrimonio immobiliare della vecchia Democrazia Cristiana. I giudici di Perugia dovranno far luce sulle strane scomparse degli atti di proprietà avvenuti nel porto delle nebbie del tribunale romano. La partita in termini economici non è di poco conto, basta a pensare a Palazzo Sturzo all'Eur, e alla miriade di sedi un tempo proprietà della *balena bianca* tra cui la residenza trentina di De Gasperi. Come testimoni sono stati già sentiti nel corso dell'inchiesta dal pm Sottani Pierluigi Castagnetti e Rocco Buttiglione. Ma il buio sodalizio tra mattoni e milioni può riservare sorprese di non poco conto durante i processi di ottobre. L'importante è fare luce.

Il 7 aprile tra memoria e romanzo

La ragazza di Toni

Roberto Monicchia

Ho un ricordo preciso del 7 aprile 1979, quando l'arresto di Negri e di decine di altri appartenenti all'autonomia operaia fece esplodere la clamorosa inchiesta del giudice padovano Calogero, il cui "teorema" vedeva nel professore padovano e nei suoi la vera "cupola" del terrorismo rosso: nel pomeriggio del giorno dopo percorrevo a lunghe falcate le scalette di via Ascanio della Corgna, leggendo con crescente indignazione il resoconto stilato dal "Quotidiano del Lavoratori".

Precoce militante della sinistra rivoluzionaria, tanto *naïve* da non accorgermi del suo incombente declino, ero legato solo sentimentalmente, volontaristicamente alla stagione delle grandi lotte del Sessantotto e degli anni '70: non capivo che quell'inchiesta contribuiva a una frattura irrimediabile, già in corso di compimento ad opera dell'eroina, della sconfitta, tra la generazione dell'assalto al cielo e quella successiva, quella del riflusso, la mia.

Il cappello personale che il recensore si è permesso di per chiarire che questa memoria-romanzo della "figlia di Toni Negri" (Anna Negri, *Con un piede impigliato nella storia*, Feltrinelli, Milano 2009) appassiona e convince prima di tutto per ragioni personali, di condivisione - tra coetanei - di paesaggi reali e immaginari. Ciò detto, c'è molto di più. La perifrasi usata poco sopra, "la figlia di Toni", è già il cuore del problema posto dal racconto: l'arresto e la lunga detenzione del padre sono infatti l'asse attorno a cui ruota la problematica presa di coscienza e la riflessione su un'identità in qualche modo non voluta, un rimanere impigliati nella storia per scelte e azioni di altri, a cui si è sentimentalmente (e anche razionalmente) legati.

Il libro muove a piccoli passi verso l'esplorazione di questa contraddizione, sul crinale tra senso di colpa e senso di rivalsa. Il 7 aprile 1979 è lo spartiacque fondamentale, rispetto al quale si può individuare un prima e un dopo: la scena di apertura del libro, la perquisizione notturna del maggio 1977 con i poliziotti armati e mascherati fino ai denti che appoggiano i mitra sui pigiami di Anna e suo fratello Checco è certo un'avvisaglia, ma fa ancora parte di quel "prima", il dramma è ancora distanziato dal velo fantastico dell'infanzia (Anna ha 13 anni): alla paura iniziale segue - Anna usa una sfumatura veneta - la "ridarola". Un'infanzia in cui la percezione di vivere in una famiglia "diversa" - il padre spesso assente, la sregolatezza di orari e abitudini sottolineata dalle estati passate con i nonni "normalizzatori" - dà curiosità e spensiera-

tezza piuttosto che ansia, con tutto il divertimento che può dare una casa sempre piena di gente di ogni risma e il clima concitato ma anche festoso che sembrava preludere alla realizzazione dell'attesa trasformazione: gioia e rivoluzione, per dirla con gli "Area". E' un clima coinvolgente e stimolante, che la piccola Anna assorbe senza i suoi corollari "pesanti": esemplare è la realizzazione di una serie di cartelli di protesta contro il trasferimento della famiglia da Padova a Milano, nel 1972.

L'ambiente della grande città e l'inizio delle scuole superiori (prima il ginnasio, poi un

in qualche modo a far fronte constatando l'incompatibilità politica e umana di quell'immagine, reagendo all'angoscia e al distacco con l'indignazione e la rabbia. Ma l'angoscia e il senso di estraneità e di smarrimento riaffiorano dall'altra parte, quella meno curabile con lo sforzo di volontà.

La dedizione della madre alla causa processuale di Toni proietta Anna e il fratello in un'anticipata autonomia esistenziale, con lunghi soggiorni solitari nella casa di via Vetere a Milano. E' in questa dimensione abnorme, surreale, tra veglie, feste, feroci nostalgie, che Anna vede scorrere i primi anni '80, il riflusso della stagione dell'impegno nello sballo continuo e nei morti di eroina, o più semplicemente nel "ritorno a casa", mentre bruciano gli ultimi fuochi della lotta armata. Scissa tra queste due realtà, entrambe vissute senza mediazioni teoriche o protezioni "adulte", Anna sembra affondare lentamente, come in una continua *trance*. La parte più bella e triste del racconto è proprio questa, giocata sul contrappunto tra l'arrabattarsi confuso ma vitale dei genitori attorno al processo e il procedere quasi da sonnambuli dei figli, persi in una Milano livida, informe, inospitale.

Costretta a vivere in forme ben più drastiche del normale il conflitto costitutivo con i genitori, Anna riesce a trovare la propria dimensione (che la porterà a Londra e poi ad affermarsi come regista) quando si libera dal senso di colpa che prova verso il padre rinchiuso, condannato, e poi esule. Senza discuterne le scelte, senza dimenticare l'assurda ingiustizia della persecuzione ordita ai suoi danni, la ragazza riesce a "dare a Toni quel che è di Toni", ad imputargli il carico per certi versi insostenibile che - consapevolmente o meno - ha rovesciato su di lei, protagonista e vittima involontaria, appunto "impigliata" in una storia non scelta.

La trama densa e uniforme della narrazione, capace di mantenersi in equilibrio tra angoscia e ironia, non esce mai dai limiti del racconto personale che l'autrice si impone. Tuttavia, proprio questa trama di relazioni, luoghi e fatti così presenti e palpabili, dà voce al vissuto della "generazione di mezzo" (definizione di Ida Dominijanni) che, trascinata dalle delusioni dei fratelli maggiori nel deserto di senso e nell'atomizzazione, ha pagato una parte della "colpe dei padri" assistendo nell'indifferenza e nel disincanto al violento mutamento di scenario sociale e politico portato dagli anni '80.



Chips in Umbria

Progetti in rete

Alberto Barelli

Si è appena conclusa la pausa estiva ma già il mondo umbro dell'informatica e dei social network è ripartito a pieno ritmo. Sulla rete si stanno così accavallando in bella serie iniziative e progetti, che renderanno i prossimi mesi interessanti. La prima segnalazione, e non potrebbe essere altrimenti, la dedichiamo a studenti e genitori che, all'aprirsi del nuovo anno scolastico, hanno dovuto fare i conti con l'aumento dei costi dei libri di testo. Accanto ai vecchi mercatini del libro usato, uno strumento prezioso è ora offerto da internet: la Codacons ha infatti attivato il portale "librigratis" per lo scambio gratuito dei testi scolastici. Una iniziativa alla quale auguriamo di crescere anno dopo anno. Annotate l'indirizzo: www.codacons.net/librigratis; per accedere al servizio basta registrarsi.

E ora annunciamo volentieri l'assemblea promossa per il 27 settembre a Perugia sul futuro del teatro Pavone. A sostegno della sua riapertura si è mobilitato un agguerrito gruppo di amici di Facebook, il network più famoso del pianeta, che continua a registrare anche nella nostra regione una crescita vertiginosa. L'appuntamento, aperto a "progettisti, amministratori, fans, privati, imprenditori e curiosi" è per le 18 presso la sala Cutu.

Su Facebook è attivo anche il gruppo dei "basagliati", che sulla scia di un libro noto a Perugia in poche settimane ha raggiunto i cinquecento iscritti. Il gruppo vuole difendere e rilanciare i principi della riforma della psichiatria promossa da Franco Basaglia, che continua ad essere oggetto di attacchi dalla destra.

Lasciamo Facebook per fare solo un accenno al mondo dell'open source. Alla presenza del presidente del Consiglio regionale Fabrizio Bracco è stato presentato nelle settimane scorse il "Floss in festa 2009", giornata promossa dal Centro di competenza sull'Open Source Regione Umbria, dedicata alla presentazione dei risultati ottenuti dall'introduzione della legge regionale sul software libero.

Torneremo sull'iniziativa, anche per fare il punto sulla diffusione del software non proprietario che, visti i tempi di crisi (non tutto il male viene per nuocere), continua a fare proseliti in tutta Europa anche in campo istituzionale. Concludiamo con un bel annuncio: la Società italiana degli autori e degli editori (Siae) apre al mercato digitale della cultura. Solo pochi mesi fa ha modificato il proprio regolamento, consentendo agli autori di limitare il mandato della società sui loro diritti, garantendo la possibilità di gestirli in proprio in rete. Proprio il tema della gestione autonoma dei diritti in rete è stato al centro dell'incontro tenutosi nell'ambito del Copyleft Festival, svoltosi all'inizio del mese ad Arezzo. Nell'occasione i dirigenti della Siae hanno dimostrato la disponibilità ad ulteriori novità, nel senso della libera circolazione della cultura. Speriamo...

Restaurare è riflettere

Enrico Sciamanna



Questa nostra è un'epoca di restauri. Se addirittura ampliamo la definizione, comprendendo gli interventi sui corpi umani, potremmo quasi dire che la civiltà occidentale è passata da una serrata cosmesi ad un *lifting* generale. Necessità talvolta, altre volte illusione. Molto spesso ricerca di un'apparenza che sembra quasi condizione esistenziale, un certificato di esistenza in vita. L'aspetto antico non soddisfa più, quindi si modifica.

Ma come per i corpi - bocche, seni, glutei, nasi e varie altre zone - talvolta la plastica s'impone come necessità, perché altrimenti la qualità della vita sarebbe compromessa, così per le opere d'arte, per i monumenti, c'è bisogno di un *lifting*, anche radicale per evitarne il degrado e la perdita. Pesanti modifiche si rendono infatti indispensabili nel caso di danni alla struttura, alla ragione stessa dell'opera.

Poniamo il caso della presenza di muffe su una pittura, o di acidi corrosivi, come quelli dello zolfo, molto presenti in un'età inquinata, il restauro è la sola salvezza. Così quando fumi di cere o di grassi animali si sono depositati sugli affreschi. Occorre toglierli, non solo per rendere visibili le figure, ma anche perché essi lavorano a debilitare la pellicola pittorica con effetti, in caso di ritardo, irreversibili. Ma sono proprio questi interventi che lasciano perplessi, perché alterano la percezione. Quel lavoro che conoscevamo in una determinata maniera cambia in poco tempo, apparendo affatto diverso da come l'avevamo sempre visto e talvolta in modo radicale. Inutile ricordare le dispute sui

restauri della volta Sistina: fu un dramma (quasi come il naso di Iva Zanichchi).

È bene dire subito che gli attuali criteri di restauro sono guidati da una disciplina precisa, nel metodo e nel fine: rispettare i materiali, rispettare l'opera (e qui può esserci una grande differenza con il *lifting* corporeo). Un restauro accuratamente eseguito non fa altro che togliere quello che l'ambiente ha soprammesso nel tempo, alterando la volontà dell'artista.

Un cappello un po' pedantesco per introdurre l'ultimo restauro effettuato all'interno della Basilica inferiore di San Francesco in Assisi. Quello del coro, dove l'orvietano Cesare Sermei nel 1623 aveva dipinto, con enfasi tridentina, un giudizio universale, esemplato su autorevoli modelli quali Signorelli, Michelangelo, Vasari e Zuccari. Duecento metri quadri prevalentemente a fresco illustranti una fine dei tempi connessa con gli ordini francescani, mediatori di salvezza per le anime purganti, anche se incapaci, in alcuni casi, di evitare la dannazione. Perché l'inferno c'è e va occupato.

Il pregevole lavoro dell'assisano acquisito Sermei nasceva anch'esso come restauro e completamento di una trecentesca Gloria celeste, mai ultimata che, forse anche simbolicamente, restava inespresa sul fondo della bassa e cupa navata.

Oggi la fuga nell'ombra, in cui precipitava la basilica inferiore e che si allineava perfettamente all'idea del santuario-crypta romano, si è trasformata. L'abside ha assunto una luminosità squillante di colori e forme magnetiche che attraggono fino a distogliere l'attenzione da decorazioni ritenute

finora più importanti, opera di Pietro Lorenzetti, Cimabue, Simone Martini, forse di Giotto stesso, senz'altro della sua bottega. Un intervento di modifica che assume un peso notevole e funge da vera e propria revisione. Intesa, senza le connotazioni negative di cui il termine si è caricato, nel senso di invito a riconsiderare la storia, quindi se stessi. Perché in fin dei conti questo è il restauro (se vogliamo anche il *lifting* ben inteso). Restaurare è riflettere sul presente e sul passato. Non accettare la condizione in cui qualcosa ci viene proposto, bensì intervenire per modificarlo e, tutto sommato, con un atto di presunzione renderlo il più possibile simile a come vogliamo che sia.

Forse una riflessione così impegnativa meriterebbe un termine di paragone più rilevante che non il restauro - seppure ben fatto e in qualche modo emozionante - di un ritardatario pittore di provincia che conosceva bene il mestiere, come Sermei. La citata volta della Cappella Sistina costituisce, ad esempio, un lascito di ben altro spessore, ma il senso, la qualità dell'operazione sono pressoché identici. Infatti di questa procedura, da sempre attuata sulle opere d'arte, molto si è detto e opportunamente Brandi ha fissato i termini di un disciplinare che tutti oggi condividono ed applicano. È probabile che occorra anche aggiungere, come si fa per il *lifting* umano, anche un supporto psicologico per rendere meno traumatico l'impatto con il pubblico.

Mostre a Perugia Marylin e la barba di Balbo

E.Q.

La contemporaneità di due mostre perugine, nonostante la diversità delle offerte spinge automaticamente a paragoni. Si tengono entrambe in centro, l'una alla ex Sala della Borsa merci, l'altra al Palazzo Baldeschi al Corso, sede espositiva della Fondazione Cassa di Risparmio. Entrambe patinate, ospitate in spazi prestigiosi.

Alla ex Borsa ci sono una cinquantina di opere di Andy Warhol. Dell'artista è rappresentato il periodo più tardo con serigrafie francamente poco rappresentative, ma la mostra composta di opere qualsiasi, a detta degli organizzatori, non sarebbe che un momento di una catena di eventi (*Andy Warhol in the city*) che proseguirà fino ai primi di novembre estendendosi ad altri spazi cittadini (una nota galleria, ma anche bar, negozi di abbigliamento, rosticcerie, etc.). Ma questo non giustifica la molta approssimazione. Nonostante la plethora di soggetti implicati (patrocinanti pubblici, sponsor a decine, personale di bella presenza in abbondanza nelle tre sale) al secondo giorno di visita l'esposizione era ancora in allestimento e circolava tra la gente la donna delle pulizie. In tale apparato si chiedevano ben 10 (dieci) euro, minacciando altri momenti collegati alla mostra, come concerti, ecc.. che si terrebbero nelle settimane a venire. E si chiedevano 25 euro per un catalogo pretenzioso nell'aspetto ma di nessuna sostanza in quanto, oltre a foto poco rispettose degli originali, non presentava che uno striminzito testo biografico e nessun apparato critico. In compenso il bookshop si presentava ben rifornito di magliette e simili. Insomma,

mangiata l'enorme torta decorata dalla Marilyn wharoliana, cosa resterà? Del singolo di Voccia POP ART si accorgerà qualcuno? Nel rapporto qualità prezzo vince assolutamente la mostra di Palazzo Baldeschi, in quanto gratis. L'esposizione è dedicata a Alessandro Bruschetti, un pittore, restauratore e scultore futurista di cui sono visibili quattro grandi quadri rappresentativi di diversi periodi della sua lunga attività, che copre dal 1929 al 1979, più una quarantina di pitture, abbozzi, sculture, focalizzati sul tema del sacro. In contemporanea è stata realizzata a Palazzo della Corgna di Castiglione del Lago la presentazione di circa settanta opere datate fra il 1928 e il 1977, che ripercorrono tutto l'itinerario dell'artista e l'evoluzione del suo linguaggio.

Il Comune di Perugia, dal canto suo, sponsorizza alla Galleria Benucci l'esposizione dell'opera grafica di Bruschetti, curata dall'Associazione Arco. La plurimetria è il connotato specifico di questo epigono del futurismo che operò tra Perugia, Città di Castello e Monza, è un anelito quasi mistico, che fa pendere la sua produzione, specie di arte sacra, nella direzione di quella "spiritualizzazione della materia", che, secondo il suo mentore Gerardo Dottori, era la sua specialità. Nelle opere si può riconoscere un discreto estro, anche se le fonti d'ispirazione sono tutte

rintracciabili e, talvolta, la ricerca di un'originalità di proposte spinge al sorriso (ad esempio i santi collocati in contesti da fumetto Ufo). La mostra peraltro si inquadra nell'ambigua rivalutazione del futurismo di cui la Fondazione è partecipe entusiasta. Non ci pare un caso del resto che, nel segnalibro che viene regalato come souvenir, l'autoritratto di Bruschetti rammenti tantissimo Italo Balbo. Il taglio della barba, l'espressione, lo sguardo nei ritratti e nelle foto portano spesso seco le tracce evidenti di una temperie storica e culturale. Se l'aviatore Balbo, con la sua faccia,

può ben significare il fascismo, il suo imitatore perugino vocato al sacro può ben rappresentarne la variante clericale. Ultima notazione. Il catalogo è ricco e ottimamente curato, ma non fermatevi a sfogliarne la copia a disposizione dei visitatori. C'è un omino che è pronto a seguirvi per strada e dovunque per cercare di venderlo. Ah, la crisi!



Storie, storielle, storiacce

Renato Covino

Non ha tutti i torti Marcello Marcellini, autore de *I Giustizieri. 1944: la brigata "Gramsci" tra Umbria e Lazio*, a prendersela con la puntuata recensione di Marco Venanzi pubblicata sul numero di luglio di "micropolis".

Venanzi infatti polemizza con l'autore come se la sua opera fosse un saggio storico. Leggendolo e rileggendolo, invece, l'impressione che se ne ha è quella di un libro che racconta non *la* storia, ma *una* storia. Insomma Marcellini ha scritto una sorta di romanzo storico a tesi: i partigiani, o almeno alcuni di loro, erano dei sanguinari con il gusto di uccidere, quelli che essi giustiziavano non erano fascisti, la magistratura era prona al potere comunista e via dicendo. Insomma è come se uno volesse studiare il Seicento francese leggendo (*absit iniuria verbis*) i romanzi di Dumas padre o il Medioevo inglese attraverso *Ivanhoe* di Walter Scott. Detto questo ci si consenta di dire che il libro di Marcellini è un "romanzo" che gioca sui toni forti, una sorta di thriller sanguinolento, con effettacci, compresa la concessione all'odierno spirito animalista (l'uccisione a coltellate e a colpi di calcio di moschetto, come il suo padrone, di Tania, la cagnetta di Centofanti). Oggi si pubblica tanta roba e non è un libro più o meno brutto che fa la differenza, quello che merita qualche risposta non è quindi Marcellini, quanto i suoi esegeti ed apologisti, che gli riconoscono il ruolo di storico di vaglio e ricercatore obiettivo. Fino a quando questo avviene su siti e riviste che fanno chiaro ai reduci della Rsi pazienza, quando però la questione tracima oltre questo ambito, merita qualche chiarimento.

I fatti

Non è vero che gli eventi raccontati da Marcellini non fossero conosciuti e che siano stati portati alla ribalta dall'autore e dal compianto prof. Pirro. Quando i processi furono celebrati vennero fatte addirittura assemblee popolari, più recentemente ne ha parlato Sandro Portelli nel suo *Biografia di una città*, uscito nel 1985, infine - nel convegno organizzato in occasione del Cinquantesimo della liberazione - della violenza partigiana ha parlato, sia pure sommariamente, Gianfranco Canali. Si dirà che ad essi non è mai stato dedicato un libro ed è vero, ma è anche vero che ancora non esistono studi esaustivi sulla Resistenza in Umbria, sul fascismo e sull'antifascismo, sulla stessa brigata Gramsci, cose altrettanto importanti dei giustiziati nel ternano e nel reatino.

Le fonti

Gli archivi consultati da Marcellini non sono affatto segreti, ma sono consultabili da chiunque voglia. Marcellini sa, perché a volte li cita, che proprio a fianco delle buste da lui consultate a Roma, a Terni, a Rieti, a Perugia stanno decine di faldoni di processi a fascisti repubblicani che in molti casi vennero assolti dai reati loro ascritti, molto più gravi di quelli imputati ai partigiani della Gramsci. Lo diciamo non per rispondere "morto su morto", quanto perché lavorando su fonti indiziarie, e da avvocato, Marcellini dovrebbe sapere che l'attendibilità dei testimoni ha una qualche rilevanza. Alcuni dei suoi "testi a carico" compaiono come imputati in altri processi e in qualche caso sono



condannati. Per fare un esempio: che cosa avrebbe dovuto dichiarare al processo per i fatti di Morro Reatino, Di Marsciano, capo della provincia di Rieti, condannato all'ergastolo - pena convertita prima in trent'anni, poi in ventuno - ed infine ammistato dopo pochi anni, se non di non essere al corrente dei fatti. Poteva compromettere le sue possibilità di uscire di galera?

I processi e la natura dei reati

I reati ascritti ai partigiani erano stati ritenuti, subito dopo la guerra, oggetto di amnistia. I processi di fine anni Quaranta e inizi anni Cinquanta vengono riaperti con un'imputazione diversa. I familiari dei giustiziati sostengono che non si era trattato di morti legate a contrasto politico, quanto di reati commessi a scopo di rapina. Insomma le vittime sarebbero state uccise per derubarle dei loro averi. Marcellini riprende questa accusa infamante sia nel libro che nell'intervista di risposta a Venanzi. I giustiziati venivano prelevati "dalle loro abitazioni che venivano con l'occasione sistematicamente saccheggiate". Da questa accusa vennero assolti gli imputati e non tanto da quella di aver ucciso i fascisti in questione.

Rappresaglie e controrappresaglie

Vi sono altre due questioni che merita di sottolineare. La prima è quella della definizione di rappresaglia e controrappresaglia. Alla domanda del giornalista de "Il Giornale dell'Umbria" nell'intervista del 31 agosto se le azioni dei partigiani siano definibili, come sostiene Venanzi, controrappresaglie, Marcellini risponde: "La tesi non è sostenibile. Una controrappresaglia avrebbe avuto un senso se fosse stata operata contro gli stessi tedeschi e non contro singoli fascisti o presunti collaborazionisti che se ne stavano nelle loro case in attesa dell'imminente, e ormai certa, fine della guerra" e aggiunge che l'operazione fatta dai partigiani è di "controterrore" per riprendere il controllo del territorio. Ora sul concetto di rappresaglia e controrappresaglia nell'ultimo quindicennio sono stati versati fiumi di inchiostro, si veda a proposito per tutti quanto scrive Claudio Pavone nel suo *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (pp. 475-492) che dà una definizione equilibrata di entrambi i concetti: come la rappresaglia è un atto di terrore per togliere ai "ribelli" l'appoggio della popolazione, così la

controrappresaglia ha un valore uguale e contrario. Dove sarebbe l'errore di Venanzi? La seconda è più sottile. Perché le vittime sono fascisti e appartenenti all'apparato burocratico repressivo della Rsi? La questione va posta in relazione alla legittimità o meno d'un potere che pretende di avere, come ogni potere, il monopolio della violenza. Se si nega la sua legittimità è ovvio che non si ritiene legittima l'azione dei suoi rappresentanti e che quindi li si colpisca, anche in modo violento.

Conclusioni d'obbligo

Come si vede le questioni sono meno semplici di quanto possa apparire e meritano ben altri apparati concettuali di quelli irenico moralistici che utilizza uno degli estimatori di Marcellini, Francesco Pullia, o di quelle granguignolesche dell'avvocato ternano. A Pullia può non essere inutile ricordare che, quando il pacifista e antifascista Capitini fu costretto a fuggire da Perugia, scelse di rifugiarsi presso la brigata Francesco Innamorati che operava sui monti vicini alla città, ove combattevano molti dei suoi allevi diventati nei primi anni Quaranta comunisti e che mai Capitini ha parlato di resistenti e di partigiani come di criminali. C'è da aggiungere una conclusione d'obbligo. Il fatto che libri come quello di Marcellini abbiano corso e possano apparire come saggi storici, deriva anche dall'afonia e dagli errori - almeno nel caso ternano - di chi ritiene la Resistenza momento fondante della vicenda repubblicana. A lungo si è negato, da parte partigiana, il carattere di guerra civile della Resistenza, ritenendolo quasi infamante; d'altro canto gli storici per cautela o per pudore hanno ritenuto bene tenersi sulle generali, evitando di fare nomi e cognomi, quasi per un eccesso di deontologia professionale. E' ora invece di cominciare a fare a tutto tondo la storia di fascisti e resistenti, con i nomi e i cognomi dei responsabili delle stragi di parte repubblicana, dei processati, dei condannati, dei graziati (a proposito dello spirito paracomunista della magistratura!), senza nessun timore e falsa cautela. Infine c'è un tocco di volgarità o di assenza di stile cui merita rispondere. Il presidente dell'Isuc Mario Tosti scrive un articolo sui pericoli dell'altra storia. Puntualmente su un blog orvietano compare un intervento che sostiene che l'Isuc è la voce storica della regione e che a ciò si deve l'intervento di Tosti, poco importa che sia uno stimato storico dell'ateneo perugino. Marco Venanzi critica Marcellini? E che poteva fare? Lavora all'Icsim, altra emanazione dei poteri locali (non conta che ne siano soci istituzioni ed enti che non hanno nulla a che vedere con la politica). Se applicassimo pedissequamente questa regola dovremmo dire che poiché Pullia, estimatore del libro, lavora alla Provincia di Terni, l'ente in questione appoggia le tesi di Marcellini. Infine qualcuno insinua, sia pure in modo sotterraneo, il dubbio che "micropolis" sia una sorta di "Pravda" regionale, organo del potere "comunista" in Umbria. Coloro che coltivano questo sospetto - si sa, la madre dei cretini è sempre incinta - mandino pure nome ed indirizzo, invieremo loro gratuitamente il giornale. Potranno rendersi conto di persona del nostro grado di "servilismo" nei confronti delle istituzioni e dei partiti della sinistra.

Si vergogni monsignore

Salvatore Lo Leggio

La cosiddetta "scuola" estiva di Gubbio, fondata nel 2002 dal prete Baget Bozzo per i quadri locali di Forza Italia, ora guidata con mano ferma e voce tremula dall'ex comunista Bondi ed estesa a tutto il Pdl, è sempre stata più che una scuola un "evento". La "tre giorni" eugubina è stata ora sede del tentativo di dare al berlusconismo una base culturale e ideologica, ora degli annunci più o meno spettacolari del Cavaliere.

Quest'anno, il giovedì 10, primo di del triduo, è stato dominato dalla ribellione di Fini e dai *pronunciamentos* anti-Fini di una serie di capataz, compresi alcuni di provenienza An. Il venerdì, animato dai deliri goebbelsiani del ministro Brunetta, ha trovato il *clou* nel gioco delle parti tra Schifani e Alfano, con il primo a vituperare i magistrati antimafia che "riesumerebbero" storie dei primi anni Novanta per mettere in mezzo Berlusconi e il secondo a dichiarare fiducia nella magistratura e a promettere più efficaci misure contro la criminalità organizzata. Sabato si aspettava Berlusconi, di persona o in teleconferenza, ma, impegnato a preparare l'imminente show de l'Aquila, ha preferito di no. Era in programma un confronto cui Bondi teneva molto, quello tra un monsignore, il telegenico vescovo Fisichella, rettore dell'Università lateranense, e un ministro, Tremonti, l'unico - ci pare - di un qualche spessore culturale nell'*entourage* berlusconiano, ed era tema del dibattito la *Caritas in veritate*, l'enciclica sociale del papa tedesco. Ma il sistema mediatico ha dedicato poca o punta attenzione alla cosa, deluso dall'assenza di Berlusconi e dalla mancanza di toni forti.

In verità, per chi ascolti senza pregiudizio la registrazione dell'incontro, ben altre potrebbero essere le ragioni di delu-



sione. Tremonti, perlomeno, riciclando le trovate del suo libro sul coraggio e la paura e confrontandosi con due temi dell'enciclica, solidarietà e sussidiarietà, ha svolto con diligenza il compito; Fisichella neanche quello. Ha occupato gran parte del tempo per spiegare ai quadri Pdl il ruolo sociale e pubblico della religione. La Chiesa - ha detto - in

questa "emergenza etica" non è solo da ascoltare, ma da "interpellare", perché "esperta in umanità", garante della morale cristiana, e, ancora di più, interprete autorizzata dell'etica universale, frutto dall'umana ragione. Quando è passato ai contenuti non ha trovato niente di meglio che la bioetica, indicata come grande "questione sociale", perché relativa alla persona umana considerata nella sua "verità" soprattutto nella fase iniziale della vita e nell'ora della morte.

Tuttavia il peggio di Fisichella non sta in quello che ha detto, abbastanza risaputo, ma in quel che non ha osato dire. La Chiesa è "coscienza critica" - aveva affermato - ma lui non ha trovato una parola di critica sul profilo etico dei berlusconiani. Non ci riferiamo alle avventure galanti del Cavaliere. Il monsignore ha fatto benissimo a non rammentarle neanche per allusione: le frequentazioni di Berlusconi nel loro aspetto privato, non sono fatti suoi; sotto il profilo pubblico (la sicurezza di uno stato laico e sovrano il cui primo ministro è ricattabile) non sono fatti di cui debba occuparsi un dignitario del Vaticano. Ci riferiamo piuttosto ai disgraziati che questo governo respinge e a quelli che lascia annegare, alla sua inazione verso una crisi che ricaccia nella miseria centinaia di migliaia di famiglie, all'intolleranza che alimenta verso gli "ultimi" e i diversi, migranti, drogati, omosessuali. Di fronte a questo quotidiano spettacolo di immoralità fornito dal governo l'unica carità che il vescovo ha saputo suggerire è stata: "Non bisogna parcheggiare in seconda fila perché gli altri non potrebbero uscire"; l'unica verità che ha saputo proclamare è stata: "Da un embrione umano non nasce un maialino". Si vergogni monsignore.

libri

Caterina Venturini, *Le tue stelle sono nane*, Roma, Fazi, 2009.

L'autrice è amerina, ha 34 anni e lavora a Roma in un liceo. Ha fatto numerose esperienze lavorative, tutte come precaria. Il romanzo nasce proprio da queste esperienze ed è concepito come una sorta di gioco dell'oca, un continuo andirivieni avanti e indietro senza nessuna certezza di futuro, in un eterno presente, con rapporti sempre più eterei, scandito da *stage*, corsi, esperienze professionali prive di consistenza reale, il cui unico scopo è una sopravvivenza senza progetti, nonostante che nel mondo che viene descritto la parola *mission* sia ormai un *topos* ricorrente. Significativa è l'assenza di nome di alcuni dei personaggi che compaiono nel romanzo, più archetipi di un'umanità frantumata che di persone. Ne esce una sorta di identikit di una generazione per cui la precarietà non è solo

una condizione di lavoro, ma uno stato esistenziale. Anche la narrazione è frantumata, costruita attraverso piccole scene, singoli episodi, particolari che presi in sé risultano insignificanti. Il linguaggio come si recita nella bandella "gioca con il vecchio e con il nuovo, mescolando Leopardi, il web e il gergo aziendale". Ne emerge il ritratto di una generazione senza passato e senza futuro, simbolo di una realtà economica, sociale, culturale sospesa, di cui la precarietà è il tratto caratterizzante.

Aurelio Fabiani, *Le operaie del cotonificio. I compagni di lavoro, i capi, i padroni della fabbrica, Spoleto 1905-1985*, Spoleto, Era Nova, 2009.

Sul Cotonificio di Spoleto si hanno notizie episodiche. Una esperienza produttiva e di lavoro

durata ottanta anni rischia così di dissolversi nell'immaginario spoletino. Le ultime operaie stanno scomparendo, la fabbrica è stata distrutta per far posto all'improbabile architettura della scuola di polizia, la stessa città - un tempo secondo centro industriale della regione dopo Terni - appare senza un futuro produttivo certo e con una propensione culturale rivolta al passato più antico piuttosto che alla modernità che era stato il carattere dominante della cultura delle classi dirigenti cittadine nel primo '900. Non si può, quindi, non salutare positivamente questo volume che, pur con incertezze documentarie - non si capisce dove l'autore abbia preso i documenti che pubblica - getta un fascio di luce su una vicenda altrimenti destinata all'oblio. La storia è quella dei diversi protagonisti che si intrecciano nella storia

aziendale: una storia di crisi, di sopraffazione padronale, di autonomia e di rivendicazioni operaie, di richieste di intervento pubblico che alla fine premiano solo gli azionisti, trasformando perdite pubbliche in utili privati. Una vicenda analoga a quella di molte altre realtà produttive, che mostra ancora una volta i caratteri del capitalismo privato italiano, le sue carenze strutturali e la sua assenza di virtù.

Francesco Gesualdi, *L'altra via. Dalla crescita al benessere, programma per un'economia della sazietà*, Coedizione Altra Economia e Cart'armata, 2009, Milano.

Francesco Gesualdi, Francuccio per molti, è uno degli allievi di Don Milani. Fondatore della Rete Lilliput ed animatore del Centro nuovo modello di sviluppo che da

oltre vent'anni si concentra su multinazionali e consumo critico, è l'autore di questo nuovo ed agile saggio. Se nella prima parte del libro dal piccolo formato Gesualdi dà il quadro delle cause che hanno determinato il deragliamento dell'economia mondiale con l'esplosione della crisi finanziaria e, sinteticamente, riferisce dell'esaurimento delle risorse e del malessere di una società legata al superconsumo, nella seconda prova a delineare nuove prospettive: ben vivere, nuovo e sobrio stile di vita, cambio di strategie, di cultura, di organizzazione. E per un cambiamento radicale ma graduale, vengono indicate, in modo semplice ma efficace, cinque strategie: mostrare ovvero indicare l'orizzonte progettuale di una nuova società; provare, attraverso i comportamenti, a cambiare; opporsi alle scelte di distruzione, spingere per ottenere dal potere inversioni di tendenza; intrecciare relazioni e legami per la costituzione di un soggetto politico capace di avviare il cambiamento. In chiusura un appello per realizzare un incontro tra quanti si sono incamminati per questa via.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
 Via Raffaello, 9/A - Perugia
 Tel. 075.5730934
 e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
 Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
 del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
 Impaginazione: Giuseppe Rossi
 Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
 Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
 Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
 Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
 Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 22/09/2009